

«La Chiesa vive dell'Eucarestia». Fin dall'inizio la nuova enciclica ha il tono della riaffermazione. Con la "Ecclesia de Eucharistia" il pontefice introduce il mistero pasquale.



Lo sceicco Omar Bakri Muhammad, leader storico degli integralisti islamici del Regno Unito, dice a "Europa" che, con la guerra, «bin Laden è riuscito nel suo intento di dividere il mondo».

Subito dopo il ponte di primavera, la campagna per le amministrative entra nella fase più calda. Ecco quali sono le strategie elettorali del centrodestra e del centrosinistra.

Nel pastrocchio devoluzionistico, governo e regioni si accapigliano sulle competenze in materia di spettacolo. Intanto il cinema italiano chiede più fondi e una nuova legge di rilancio.



EUROPA



VENERDÌ 18 APRILE 2003

www.europaquotidiano.it



INFORMAZIONI E ANALISI



SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE, ART. 2, COMMA 2/b LEGGE 662/96 - ROMA

ANNO I • N° 52 • € 1,00

Salvati,
l'Ulivo
e le due velocità

DARIO
FRANCESCHINI

D

a ormai due anni il popolo del centrosinistra assiste, con un misto di speranze e rassegnazione, al dibattito infinito sul futuro assetto dell'Ulivo. Abbiamo teorizzato se essere coalizione, alleanza elettorale o partito unico e nell'immediato abbiamo proposto cabine di regia, coordinamenti, governi ombra, federazioni, assemblee costituenti e molte altre formule naufragate prima ancora di salpare.

Oggi corriamo il rischio che anche il dibattito sul Partito democratico, avviato con la provocazione di Michele Salvati, vada ad aggiungersi a questo elenco frustrante di dibattiti senza conclusione. Anche per questo, e per cercare di non smarrirsi in scenari troppo astratti, mi pare utile provare ad indicare quali sono i punti di riferimento dell'Ulivo di oggi.

a) Dopo ormai dieci anni durante i quali si è votato con il maggioritario ai vari livelli istituzionali, si sono stabilizzati negli italiani nuovi sensi di appartenenza e oggi la scelta primaria che un cittadino compie è per lo schieramento, ed è divenuta sempre più secondaria la scelta per un partito dentro lo schieramento. Oggi la gran parte dei nostri elettori si sente prioritariamente "dell'Ulivo".

b) Questi nuovi sensi di appartenenza hanno trovato nuova linfa nelle conseguenze della globalizzazione sulla politica. La gente, ben più in fretta e più istintivamente delle proprie classi dirigenti, sente da che parte stare: con i laburisti in Israele, l'Ulivo in Italia, i democratici negli Stati Uniti, Lula in Brasile oppure con Bush, Aznar, Berlusconi e così via. E questi sensi di appartenenza, meno ideologici e più istintivi ma talmente forti da travolgere le appartenenze alle vecchie famiglie politiche del '900, contribuiscono a far crescere nuove identità collettive.

c) L'Ulivo di oggi è strutturalmente e profondamente diverso da quello del '96. Allora era di fatto l'incontro tra gli eredi delle due grandi culture politiche del dopoguerra e dei partiti che avevano prodotto, cui si erano aggiunti alcuni cittadini di buona volontà. Oggi il centrosinistra è il punto di incontro di cento sensibilità diverse, unite da valori comuni, che si manifestano in cento modalità organizzative e di impegno diverse. Il tema dell'apertura ai movimenti, alle associazioni, ai comitati nasce non dalla volontà di "inglobare" ma dalla consapevolezza che la somma dei partiti non fa più l'Ulivo. Anche per questo non possiamo cullarci nella nostalgia del '96.

d) Dobbiamo sapere che poiché per vincere bisogna costruire un Ulivo e una coalizione più larghi possibili, l'omogeneità e la condivisione programmatica diminuiranno. Da Moretti a Di Pietro, da Pancho Pardi a Mastella, da Pecoraro Scario a Boselli: sarà tutto più difficile ma sappiamo tutti che per vincere dobbiamo stare assieme.

e) Se è così, il problema non mi pare oggi quello di costruire un Partito democratico fatto dai più riformisti, che assorba di fatto Ds e Margherita, e che poi si alii con la parte più "massimalista". Questa distinzione appartiene a uno schema teorico ma tende ad introdurre una distinzione che non esiste più, almeno così netta, nell'elettorato e sta scomparendo anche nella classe dirigente. Se provassimo a dividere i "riformisti" dai "massimalisti" su diversi temi ci accorgeremmo di essere costretti a spostare persone da una parte o dall'altra a seconda che si parli di economia, di giustizia, di stato sociale o di politica internazionale. Ciò avverrebbe non solo dentro l'Ulivo ma anche dentro i Ds e la Margherita.

f) La questione allora non è dividere con l'accetta l'Ulivo tra riformisti di governo e massimalisti da piazza, ma di individuare regole che consentano di assumere decisioni senza essere legati al macigno dell'unanimità e del potere di veto. Anche per assumere decisioni su quel programma su cui tutti si dichiarano pronti a lavorare, che potrà essere certo essere discusso a lungo ma che non potrà essere approvato in assenza di regole.

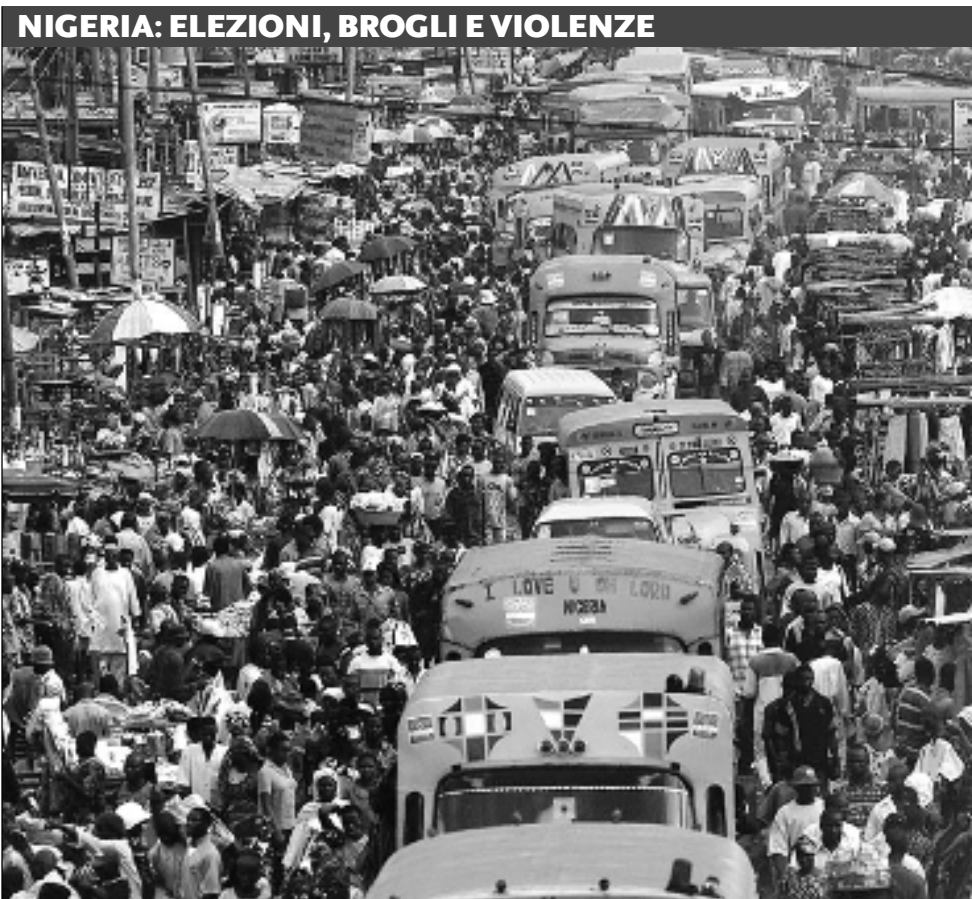
g) Per non ricadere nell'estenuante dibattito su luoghi e regole, impossibili da approvare (come si è visto per la naufragata assemblea nazionale del 13 aprile) se non con l'accordo di tutti, bisogna però accedere all'idea che dentro l'Ulivo di oggi (l'Europa a 15 paesi) alcuni partiti possono scegliere una velocità diversa (queste sono le autentiche "due velocità") cedendo spontaneamente sovranità (i paesi dell'euro) senza mettere in discussione il disegno complessivo di allargamento dell'Ulivo (l'Europa a 25).

Mi pare l'unica strada: in questi due anni abbiamo capito che è impossibile costringere tutti ad andare col passo del più lento o del più veloce. Accettiamo di far convivere le diversità anche rispetto a ciò che vogliamo diventi l'Ulivo (partito, soggetto politico o semplice alleanza) e avremo costruito le condizioni per continuare a crescere insieme.

Europei pro-Usa e anti-Usa si accordano sul dopo Iraq (e l'Italia dorme in albergo)

La nuova Europa non ci fa neanche una telefonata

Atene: nello storico evento, storica figuraccia di Berlusconi. Poco da ridere



NIGERIA: ELEZIONI, BROGLI E VIOLENZE

127 milioni di abitanti.

La Nigeria (qui il mercato centrale di Lagos, Oshodi road) va domani al voto per le presidenziali. Il Partito democratico del popolo del presidente uscente Obasanjo

è accusato di brogli nelle legislative di sabato scorso. Violenze e attentati in tutto il paese. (Reuters)

I saccheggi del museo di Bagdad commissionati dall'estero. Si dimette consigliere culturale di Bush

L

e forze alleate si sono prese grande cura dei pozzi petroliferi dell'Iraq, ma nessuno ha protetto il Museo nazionale di Bagdad da saccheggi che erano ampiamente prevedibili.

Con questa durissima accusa al Pentagono e a tutta l'amministrazione, si è dimesso il principale consigliere culturale del presidente americano George W. Bush, Martin Sullivan. L'esempio di Sullivan, presidente del Comitato di consulenza per i beni culturali, è stato seguito da un altro dei nove membri della commissione, Gary Vikan, direttore del museo Walters di Baltimora. A far infuriare ancora di più gli

esperti di storia dell'arte e di tutela dei beni culturali statunitensi è stato il fatto che l'amministrazione Bush era stata avvisata del rischio di saccheggi.

Richard Moe, il presidente del *National Trust for Historic Preservation*, il fondo nazionale per la tutela dei beni culturali, aveva scritto al segretario di Stato, Colin Powell, chiedendogli di approntare un piano per "proteggere" il museo di Bagdad. Ed ora Moe ha scritto di nuovo all'amministrazione, questa volta a capo del Pentagono Donald Rumsfeld, chiedendo «con forza alle forze della coalizione di assumersi la pie-

na responsabilità delle collezioni ancora rimaste nel museo e dei monumenti».

Peraltro, secondo McGuire Gibson, presidente dell'*American Association for Research in Bagdad*, ha detto di avere «il sospetto che (il furto) sia stato organizzato fuori dal paese, anzi sono abbastanza certo», lamentando il fatto che una squadra di controllo e di polizia avrebbe potuto «sventare in un minuto» questi furti. I ladri, ha detto il grande archeologo, «sono stati in grado di individuare e prendere le chiavi delle cassaforti, rubando così i preziosi reperti mesopotamici che vi erano custoditi».

Abusi del tempo all'intelligenza e alla speranza Esercizi di sopravvivenza

PIER LUIGI
CELLI

C

i sono cose che si capiscono solo a posteriori; e poco male se è un posteriori a scadenza ravvicinata. Il più delle volte, però, il tempo della comprensione non è programmabile e l'attesa diventa destabilizzante perché non sembra tollerabile convivere con accadimenti che è difficile collocare "con senso".

Non dandosi più, per molti, una prospettiva di "fede", in cui tutto poteva essere ricomposto in finalità ultime, consentendo di inquadrare anche quanto momentaneamente incomprensibile in una superiore logica di provvidenza (o di palinogenesi), tutto ciò che turba le certezze e si presenta senza spiegazione richiede quantomeno di essere metabolizzato in fretta.

Non siamo più abituati a vivere con dei sospe-

di per sé.

Questa forma di impazienza di fronte alle trame complesse porta a standardizzare le aspettative per non aver a che fare con dei "resti" incollocabili. E riduce, inevitabilmente, anche le capacità interpretative, semplificando la strumentazione concettuale secondo un lessico di quotidiana lettura di interessi particolari. Il tempo scarnificato genera linguaggi gergali e impoveriti a cui si adegua la povertà di pensiero: lineare, apodittico, monotematico.

Quanto alle passioni, poi, scolorano in sentimenti elementari di adesione/rifiuto, banalizzazione estrema (o caricatura) delle grandi battaglie ideali. Così, sepolti gli attrattori potenti delle passioni sociali e politiche capaci di generare appartenenze rivendicative di gruppo, ci adattiamo al piccolo cabotaggio dei nuovi bipolarismi emergenti, tagliati su misura di universi individuali e di aspirazioni contingenti.

SEQUE A PAGINA 6

HIC&NUNC

IRAQ

Fosse comuni vicino Kirkuk e presso Bassora

Nel nord dell'Iraq è stata trovata una fossa comune con tremila corpi. Secondo gli ufficiali curdi, sarebbe stata usata dagli iracheni non per seppellire ma per bruciare i cadaveri dei curdi morti. Alla fine degli anni '80 furono circa 100mila i curdi uccisi nella pulizia etnica di Saddam. A sud di Bassora gli inglesi hanno scoperto cinque fosse comuni.

CUBA

L'Onu chiede all'Avana di accettare un inviato

Approvata ieri dalla commissione dei diritti umani delle Nazioni Unite una risoluzione sul rispetto dei diritti della persona a Cuba. Il documento chiede al regime di accettare un inviato dell'Onu che controlli la situazione. Respinta invece la proposta del Costa Rica di condannare la recente ondata di repressioni di dissidenti politici.

NORD IRLANDA

Contro i cattolici fu "guerra sporca"

Un'inchiesta di Londra dimostra che la polizia dell'Ulster fu collusa con i protestanti. Una "guerra sporca" che portò a decine di omicidi di cattolici negli anni Ottanta.

FINLANDIA

Tutte donne al vertice del paese

Si è insediata ieri a capo del governo della Finlandia la signora Anneli Jaatteenmaki, leader del partito di centro che ha vinto le elezioni di marzo. Con lei le massime istituzioni finlandesi sono tutte in mano alle donne. Nel nuovo esecutivo 9 su 18 sono "ministre". Il capo dello stato è la signora Tarja Halonen.

POLMONITE

Usa: pronti tre test svela-virus

Entro dieci giorni i laboratori di tutto il mondo avranno a disposizione tre test messi a punto dal Cdc di Atlanta. Anche in Italia, a Siena, è stata completata la mappa genetica del virus. Un ricovero ieri a Milano.

Chiuso in redazione alle 20,30

ROBIN Cubani

*Diliberto lo difende senza se**e senza ma. Curzi scrive**che «i suoi successi e sconfitte**sono parte integrante del no-**stro destino». Con Castro,**dunque, simul stabunt si-**mul cadent. Peggio per loro**tre. Ma i cubani, no: in pie-**no 2003, meriterebbero altri**amici con cui dividere il de-**stino. E un altro destino.*

venerdì 18 aprile 2003

L'Fbi interroga 10.000 iracheni

■ «L'Fbi ha condotto gli interrogatori di 10mila iracheni residenti che si sono presentati volontariamente». Lo ha detto ieri il segretario alla giustizia John Ashcroft Ringraziando la comunità irachena per la collaborazione, ha reso noto che 21 persone sono state incriminate, con accuse dal riciclaggio alla frode alla cospirazione

Si combatte ancora in Iraq

■ Le forze anglo-americane hanno sostenuto ieri altri combattimenti nel nord e nel sud dell'Iraq: il Comando Centrale statunitense non registra perdite, mentre riferisce sull'uccisione di diversi nemici e sulla cattura di un centinaio. Le truppe statunitensi sono state impegnate in uno scambio a fuoco a nord di Bagdad, le inglesi a Bassora.

Ucciso deputato russo

■ Uno dei più noti deputati liberali russi, Sergei Yushenkov, è stato assassinato ieri, alla periferia nordovest di Mosca. Il parlamentare è stato raggiunto da vari colpi d'arma da fuoco in pieno petto. Yushenkov era uno dei più stretti collaboratori del magnate Boris Berezovsky, in esilio volontario a Londra.

Presidente ceceno ucciso?

■ Il presidente ceceno Aslan Maskhadov potrebbe essere rimasto ferito o ucciso in un bombardamento delle forze federali russe, riferiscono fonti cecene ilo-russe. Il segretario del Consiglio di Sicurezza aggiunto del governo ceceno, Rudnik Dudayev, chiarisce che si sta indagando sul fatto avvenuto quasi una settimana fa.

Confini

La penitente e l'abbuffata prepasquale

RITA CIRESI*
TAMPA, FLORIDA

Nello stesso istante in cui la polvere si è posata, i saccheggiamenti erano già diventati storia passata. Nello stesso nanosecondo della liberazione dei sette prigionieri di guerra americani, non si è sentito più nulla, se non: «In che modo la guerra influenzerà l'economia americana? Chi ci ha guadagnato? Quali aziende statunitensi hanno già firmato ricchi contratti per ricostruire lo stato che la nostra grande nazione ha ridotto in pezzi?».

Qualcuno ci s'ingrassa sempre, con la guerra. Che vergogna, però, che uno di questi *qualcuno* debba essere io. Lasciatevi raccontare la triste storia dai miei appunti, e dalla bilancia: dall'inizio della guerra ho aumentato l'elemosina, e messo su mezzo chilo a settimana. Non so se vi stiate sentendo altrettanto "altruisti". Ma scommetto di non essere l'unica donna, americana o altro, le cui chiappe siano diventate un po' più (o un po' meno) invitant per una pizzicata.

Ingozzarmi di cibo - no, respirarlo - è stato sempre il mio modo di reagire allo stress. I dietologi resterebbero inorriditi dal mio consumo calorico. Non che me ne freghi una *cucchiata-di-piselli-arricchiti-alle-vitamine*, dell'opinione di questi insopportabili vigilanti dell'alimentazione. La prossima volta che mi trovo davanti uno di questi pomposi *mangia-questo-ma-non-mangiare-quello*, che se ne stanno sempre in tv a pontificare di professione, *beh*, penso che lancerò un pezzo di tofu a queste teste di censori. «Maledizione al cibo salutare», gli sibilerò, mentre il tofu si spiaccica sullo schermo con un *plop* stomachevole. «Non capite che c'è una guerra in corso dentro di me?».

Quando le cose si fanno dure, i *non-cosi-duri* si rifugiano nelle calorie, in particolar modo tra i cibi più "familiari". Il che significa, per la maggior parte degli americani, polpettone, e tacchino, e puré di patate, e pannocchie arrostiti. Nel mio caso, significa montagne di melanzane alla parmigiana e grosse palle di gelato. Dalla metà di marzo non conto le volte in cui ho bisbigliato in internet ai miei amici, con quel tono di voce circospetto da e-mail: «Indovinate quanto gelato ho mangiato di recente? Indovinate un po?».

Oh, la terribile verità che echeggia nel cyberspazio: «Cucchiagate. Montagne. Un intero gallone». Non sarebbe un problema se dovessi preoccuparmi solo del peso. Ma sono anche intollerante al lattosio. E così giù coi grassi latticini - del genere che gli americani definiscono "cibo consolatorio" - solo per stare ancor più male nel processo.

Il perché io abbia scelto di gettare il mio intero sistema digestivo nel caos più totale mi è ignoto. Forse è una specie di rituale della Settimana Santa al contrario, in questo periodo di astinenza, non mi sono astenuta dai cioccolatini alla menta non più di quanto non mi sia astenuta dal bere troppo Pinot Grigio o a lamentarmi con mia figlia. O forse è una qualche forma di auto-flagellazione al femminile: siccome non riesco a tollerare l'idea di quanto dolore gli uomini infliggano ad altri uomini, mi dico: «Ah!, Questo è l'unico tipo di dolore che una donna oserebbe infliggere ad un membro dello stesso sesso».

Come tante altre ragazze immigrate della mia generazione, ho imparato a prendere in mano la forchetta e portare il cibo in bocca al suono del: «Pensa a tutti i bambini che muoiono di fame in India». *Pensa a tutti i bambini che muoiono di fame in...* è un qualcosa che difficilmente riesce a stimolare l'appetito. Ma forse si avvicina a spiegare perché di recente mi sia messa a ingozzarmi di tutto quel cibo che mi fa stare così bene, eppure così male.

*scrittrice americana
(Traduzione di Stefano Pitrelli)

Altro che carabinieri. Ecco i vigilantes Gli Usa privatizzano il peacekeeping

Se la guerra è innovativa, anche il dopoguerra deve adeguarsi. E così, dopo il primo con-

flitto che ha inaugurato la dottrina preventiva, si profila una nuova prospettiva, alquanto

inquietante, per l'intervento umanitario a seguito dei conflitti. Chi pensava che tutto sa-

rebbe rimasto nelle mani dell'esercito regolare americano (i marines, per intenderci) sba-

gliava: ora ci mandano anche i paramilitari (leggi: "corpi di polizia privata").

I piani di ricostruzione dell'Iraq stanno seminando preoccupazioni e dubbi perfino tra gli stessi attori che dovrebbero esserne coinvolti.

Le organizzazioni umanitarie statunitensi temono di perdere la loro neutralità partecipando alle missioni tese a portare aiuto agli iracheni. Nessuna delle maggiori organizzazioni si è rifiutata di intervenire, ma alcune, come *Oxfam America*, hanno rifiutato i finanziamenti federali per non apparire alla popolazione irachena come una sorta di propagine delle forze militari. Alcuni gruppi, riporta il *New York Times*, hanno accettato i fondi ma solo con la garanzia che potranno continuare, come è stata finora prassi, ad avere rapporti solo con il Dipartimento di stato (le "colombe" di Colin Powell) e non con i "falchi" del Pentagono. L'aver affidato ai militari la pacificazione dell'Iraq è una prova della «mancanza di fiducia di questa amministrazione nel sistema delle Nazioni Unite», dichiara Sandra Mitchell, vice presidente dell'*International Rescue Committee*, uno dei grup-

pi che non vuole sottostare al controllo da parte del dipartimento della difesa sui fondi ricevuti: «Cosi' si disconoscono i nostri principi di imparzialità». Il Pentagono non sembra però intenzionato a cedere neanche la minima parte del controllo completo che ha dei piani sugli aiuti umanitari. Come ha ribadito in una lettera inviata la scorsa settimana al segretario di stato, Colin Powell, il segretario alla difesa, Donald Rumsfeld. Una lettera in cui Rumsfeld ribadisce che dovranno rispondere al Pentagono i 50 funzionari dell'Agenzia degli Stati Uniti per gli aiuti allo sviluppo (Usaid), che normalmente dipendono dal dipartimento di stato. Non mancano, fra gli stessi funzionari dell'Usaid, timori ed aperte critiche a questa nuova situazione, che li sottomette ai militari, e che potrebbe subordinare gli interventi umanitari alla necessità strategico-politica di conquistare il favore della popolazione. L'unico in grado di salvare la situazione, dunque sembrava essere proprio il segretario di Stato.

Washington arruola ex-ispettori delle Nazioni Unite. Tutto, pur di non coinvolgerle nei piani iracheni

Gli Stati Uniti tengono ancora chiuse le porte all'Onu, ma impiegano uomini già dipen-

denti del Palazzo di vetro per proseguire la ricerca di armi di distruzione di massa la-

sciata in sospeso da Hans Blix. Doppio rischio per l'amministrazione Bush: che l'inter-

vento in Iraq possa non trovare una giustificazione a posteriori, e che i ritardi nelle ispe-

zioni possano dare il tempo di far scomparire quelle armi. La sola idea di un controllo

degli armamenti in Siria trova Damasco contraria: «Ispezioni solo sotto l'egida Onu».

L'Onu proprio non ce la vogliono, gli Stati Uniti, a rovinare i loro piani di controllo dell'Iraq postbellico. Ma l'esperienza delle Nazioni Unite, quella sembra che faccia veramente comodo all'amministrazione Bush, che ha già arruolato nei team di ricerca delle famose (quanto ancora fantomatiche) armi di distruzioni di massa ben dieci degli ex-ispettori per gli armamenti.

La notizia arriva alla *Reuters* da un anonimo esponente del Pentagono, secondo il quale alcuni di questi ispettori sarebbero già sul luogo.

E questo mentre Hans Blix, responsabile della Commissione di monitoraggio, verifiche e ispezioni Onu, non fa altro che "bussare", dichiarandosi pronto a ritornare in Iraq con le sue, di squadre: «Siamo pronti a mobilitarci», ha dichiarato alla tv pubblica svedese. Pronti a mobi-

litarci, ma costretti ad attendere.

Perché, al momento, il via è stato dato soltanto al team americano, per una corsa contro il tempo. Le autorità statunitensi restano naturalmente abbottonate sull'argomento, ma il tema del ritrovamento della "pistola fumante" sembra esser tornato di primo piano.

Almeno quanto la preoccupazione degli Stati Uniti di giustificare a posteriori l'intervento armato in Iraq, alla ricerca di almeno una traccia di armi chimiche e di distruzione di massa come il Vx, il terribile gas nervino Sarin o dell'altrettanto mortale gas mostarda.

Due dozzine di siti "sospetti" sarebbero stati già passati al setaccio, dichiara l'esponente del Pentagono con un certo orgoglio, «e il passo con cui queste ispezioni vengono condotte non fa che

aumentare».

Non altrettanto ottimisti due ispettori delle Nazioni Unite, come Terence Taylor, a capo dei controlli condotti in Iraq dal '93 al '97: «Non ho dubbi sul fatto che verrà trovato qualcosa - osserva - ma ci potrebbe volere un po'». E come l'ex ispettore David Kay, che ha svolto un ruolo di consulenza con gli alti ufficiali americani e si è detto pronto a partecipare alle operazioni di ricerca: secondo Kay l'impresa sarebbe partita troppo lentamente. «Ritengo che la missione avrebbe dovuto ricevere una più alta priorità». E questa lentezza non farebbe altro che aumentare il rischio che alcune di queste armi possano essere nel frattempo trafugate e rivendute a gruppi terroristici.

Gli ispettori scelti sarebbero tutti americani - spiega l'esponente del Pentagono alla *Reuters* - e "possibilmente" qualche inglese.

E mentre le ispezioni in Iraq non sono che all'inizio, la sola idea che queste possano estendersi alla Siria scatena un'alzata di scudi da Damasco. Ai giornalisti che gli avevano chiesto se simili ispezioni potessero avere luogo anche in Siria, il ministro degli esteri Farouq al-Shara ha reagito così: «La Siria non permetterà nessuna ispezione».

Soprattutto, ha aggiunto Shara, «non dopo questa iniziativa». L'iniziativa in questione sa-

rebbe naturalmente, la richiesta da parte di Damasco al Consiglio di sicurezza dell'Onu di un aiuto per trasformare l'intera regione mediorientale in un'area libera da armi nucleari, biologiche o chimiche.

E questo mentre gli Stati Uniti minacciano sanzioni contro la Siria per il presunto sviluppo di armi di distruzione di massa, per la presunta ospitalità a membri degli alti quadri iracheni e per un presunto sostegno al terrorismo,

Sottolineando l'importanza che la Siria attribuisce oggi alle Nazioni Unite, Shara ha poi aggiunto che se le quindici nazioni del Consiglio non approveranno una risoluzione in tal senso, nessuno avrà il diritto di chiedere alla Siria quali armi possenga o non possenga.

Rincarà la dose, dagli schermi di una televisione americana, il viceambasciatore siriano a Washington, Imad Mustapha, che provocatoriamente dichiara che Damasco darà il benvenuto ad ispettori d'armamenti statunitensi in Siria e in tutti gli altri paesi del Medio Oriente solo e soltanto nel caso in cui questi includano anche Israele.

L'atmosfera in Siria si preannuncia difficile per Colin Powell, pronto a partire per Damasco per una visita al presidente Bahsar Assad, e che all'*Associated Press* aveva già parlato «uno scambio diplomatico molto intenso». (s.p.)

I massacri etnici alimentano la caotica guerra del Congo. E la pace si allontana. Tra le tribù rivali Hema e Lendu è in corso una “guerra nella guerra”

DAVID MAGERIA, MARK DUMMET
DRODO

File di croci di legno e di fiori avvizziti giacciono sul terreno appena smosso, in cima all'ennesima fossa comune, testimoni dell'ultimo massacro avvenuto nella parte orientale del Congo.

Makii Kezatu, vent'anni, ricorda scioccato le sue tre ore di terrore, quando le milizie della tribù rivale Lendu, all'alba, hanno attaccato e sterminato la sua gente - prendendo di mira principalmente vecchi, donne e bambini - lasciando i corpi straziati sparsi tra i boschi vicini alle capanne dei suoi familiari, bruciate. «I Lendu hanno ucciso mio zio e tagliato la go-

la a mio padre. Le mie tre sorelline imploravano pietà, ma loro gli hanno lasciato sfregi su tutto il corpo. Sono corso via più forte che ho potuto». Alla fine i sopravvissuti hanno raccolto i cadaveri e li hanno bruciati nella fossa. Alcuni testimoni rivelano l'esistenza di 19 fosse come questa in questa zona del paese. Kezatu appartiene alla tribù Hema, come la maggior parte degli abitanti di Drodoro, villaggio che si trova vicino a Bunia, la capitale degli Ituri, a 80 chilometri dal confine con l'Uganda.

Per molti anni un conflitto locale ha contrapposto gli Hema alla tribù rivale Lendu, ma lo spargimento di sangue ha assunto dimensioni incontrollabili dal momento in cui le fazioni impegnate nel più vasto con-

flitto per il controllo del paese - gruppi di ribelli congolesi sostenuti da Uganda e Rwanda - hanno deciso di prendere posizione in questa "guerra nella guerra", armando di fucili i miliziani delle due tribù.

Non è ancora chiaro quante persone siano morte dall'alba del 4 aprile, quando le bande assassine sono entrate in azione. Le stime dell'Organizzazione delle Nazioni Unite parlano di 150-350 morti, ma testimoni oculari riferiscono di più di 900 persone uccise con armi da fuoco e fatte a pezzi a colpi di machete in quella che potrebbe essere la peggiore atrocità della guerra civile che da oltre quattro anni insanguina la Repubblica democratica del Congo.

Le tracce della devastazione sono

evidenti nel piccolo ospedale che la Caritas dirige a Drodoro. Qui le vittime dei massacri giacciono in una piccola corsia, avvolti in bende le cui larghe macchie di sangue non riescono a nascondere le profonde ferite inflitte dal machete sul collo e sulla schiena. «Gli ho chiesto in ginocchio di risparmiarmi la vita ma loro, ridendo, mi hanno sfregiato la faccia e la schiena. Sono degli animali», racconta Jumanese Lokagu, che ha 21 anni ed è in cinta di sei mesi. In un angolo un uomo è in preda a un tremolio convulso. Loiyywa Mulindro, 63 anni, lo scorso anno aveva visto la sua mano tagliata dagli stessi miliziani che ora gli hanno lasciato una pallottola nella coscia: «Dio ci ha abbandonato», dice, «Il Congo è maledetto».

L'ultima ondata di omicidi è stata quella più sconvolgente, per la sua apparente coordinazione e perché si è scatenata a poche ore dopo la firma, in Sudafrica, di un accordo tra il governo e le fazioni ribelli per spartirsi il potere in un'amministrazione ad interim che ponga fine alla guerra.

All'origine degli scontri tribali tra Hema e Lendu ci sono questioni che riguardano il controllo sul territorio e sulle risorse minerarie. I Lendu vivono dei loro raccolti mentre gli Hema possono contare sugli allevamenti di bestiame. Diseguaglianze che riflettono quelle che scatenarono la guerra civile tra Hutu e Tutsi nel vicino Ruanda, un genocidio che ha causato 800mila morti.

(Reuters)



Oltre il blocco
Donne irachene attraversano il *checkpoint* della città di Taji. I medici hanno dichiarato che i 33 ospedali della città non possono far fronte ai feriti di guerra.



Gita tra le rovine
Il generale Tommy Ray Franks, a capo del Comando centrale delle forze armate statunitensi, visita le rovine di uno dei tanti palazzi presidenziali di Saddam a Bagdad.



Arrivati tardi
Il segretario alla difesa statunitense, Donald Rumsfeld, ha difeso l'esercito dalle accuse di non aver protetto il museo dell'antichità di Bagdad dai saccheggiatori.



BARZAN IBRAHIM HASAN AL-TIKRITI
Presidential Advisor



Preso il 5 di fiori
Gli americani hanno catturato il fratellastro di Saddam, Barzan Ibrahim Hasan al-Tikriti, ex-capo dei servizi segreti iracheni. Qui su una delle carte-identikit.

MEDIA&WAR

AL-JAZEERA Ecco l'ultimo rifugio di Saddam Hussein

L'emittente televisiva araba ha trasmesso le immagini di quello che sarebbe stato l'ultimo rifugio del *raïs* a Bagdad. Qui Saddam avrebbe registrato gli ultimi messaggi trasmessi dalla tv di stato irachena. Un appartamento modesto. Un letto sfatto, con ai piedi una valigia, un bicchiere d'acqua pieno a metà, una tazza e, sulla scrivania, una cartina militare. Le prove del soggiorno del *raïs* sarebbero una uniforme con i più alti gradi del Baath e un flacone di acqua di colonia Cartier.

MOST WANTED A ruba su internet le carte con il volto dei ricercati

Su *e-Bay* si pagano all'asta tra i venti e i trenta dollari al mazzo, ma altri siti le hanno messe in vendita anche a prezzi più bassi, cinque o sei dollari. Le riproduzioni delle carte con il volto dei 55 iracheni *most wanted* vanno a ruba su internet. Nella rete c'è di tutto, dai dinari iracheni (10 sono stati pagati anche 78 dollari), ai cimeli del regime, ma anche T-shirt in tema e libri sull'Iraq.

7+ ALLA GUERRA Gli italiani promuovono l'informazione sull'Iraq

E' la televisione il mezzo considerato più credibile, ed anche il più seguito. Ma in gli italiani promuovono con un bel 7+ tutta l'informazione di guerra, anche quella dei giornali. Questo il risultato di una ricerca della facoltà di Sociologia dell'università La Sapienza di Roma.

PRESS&WAR

KAPUSCINSKI

Ormai sulla guerra non ci sono più notizie vere
Il mestiere dell'inviato di guerra è destinato a scomparire, sta diventando inutile e obsoleto, perché sono cambiate le guerre. Dopo il Vietnam, la Somalia e Panama, l'America ha capito che l'opinione pubblica non avrebbe più accettato di vedere morire i propri figli e allora ha dovuto inventarsi una nuova guerra: quella senza morti. E' l'analisi dura di Ryszard Kapuscinski, uno dei più grandi reporter di guerra del giornalismo internazionale. In un'intervista pubblicata sulla rivista *Volontari per lo sviluppo*, lo scrittore dice che «i giornalisti vengono tenuti lontano, negli alberghi ad aspettare le informazioni preconfezionate dalle fonti ufficiali, ma questo è un lavoro da ufficio postale e non da giornalisti». Per questa ragione, dice, non ci sono più state notizie vere: «E' attraverso lo zoom - conclude - che si manipolano i fatti».

COLONIZZATORI La stampa di Damasco attacca gli americani

Ieri, nel giorno in cui la Siria celebra l'indipendenza, i maggiori quotidiani si sono schierati contro la «colonizzazione occidentale». Il quotidiano governativo di Damasco *Tishrin* ha scritto in prima pagina: «I colonizzatori sono tornati al loro vecchio stile dopo oltre mezzo secolo dalla morte del colonialismo, con la sua orribile faccia». Per il quotidiano *al-Thawra*, Israele starebbe usando gli Usa per espandersi nella regione.



Lo sceicco Omar Bakri Muhammad, leader storico degli integralisti islamici del Regno Unito e simpatizzante di Osama bin Laden, leader di Al Muhajiroun (*Ap Photo*)

MONDO ISLAMICO

Gli integralisti del Regno Unito e la caduta di Saddam Hussein

Bakri, il bin Laden di Londonistan

Intervista con lo sceicco Omar Bakri Muhammad, il leader storico degli integralisti islami-

ci del Regno Unito. Originario di Aleppo, Siria, simpatizzante di un altro tristemente famo-

so sceicco, il wahabita Osama bin Laden, Bakri proviene da una famiglia di ricchi commer-

cianti. Si è poi trasferito a Londra a partire dal 1980, dove ha fondato Al Muhajiroun, for-

mata dalle costole di Hizb Al-Tahrir, il partito saudita della Liberazione islamica. L'abbiamo

incontrato nel suo quartier generale a “Londonistan”, una città d’immigrati nella città.

nostra causa. Subito dopo ci saremmo liberati di lui, questo è ovvio, ma speravamo in questa ipotesi. Ora i suoi sostituti si presentano addirittura a braccetto del potere occidentale, non c'è alcuna differenza. La democrazia, il sistema che vogliono insediare in Iraq, rappresenta soltanto un'altra faccia, più civile, della dittatura. Entrambe si basano su leggi create dall'uomo e quindi contravengono il volere di Dio». La “causa” di cui parla Bakri, comune ad Al Muhajiroun e Osama bin Laden, è rappresentata proprio dalla restaurazione della *Khilafah*, un califfato transnazionale ispirato a quello dell'impero ottomano, che governi la comunità mondiale dei credenti (*Umma*) secondo la legge islamica (*Sharia*).

I mujaheddin cercano le armi di Saddam

Per il momento, il feudo di Bakri si concentra ad High Road, nel quartiere Tottenham. Cardine settentrionale di Londonistan, città nella città degli immigrati londinesi. Sul viale periferico attraversato dagli inconfondibili *double-deck* si affacciano quasi esclusivamente parrucchieri giamai-cani, ristoranti di *kebab* o cucina *tandoori*, agenzie di spedizione per Africa e Caraibi.

Ogni mattina sfilano donne in *chador* che chiedono di poter divorziare da mariti negligenti, ragazzine vittime di molestie o parenti che esibiscono conti da regolare. E Bakri, lineamenti tondeggianti irrigiditi da barba e occhiali, *gamiz* di rigore, apre paziente un *file* per ognuno sul computer portatile hi-tech, ascolta con attenzione, cerca di trovare soluzioni alternative, consulta le parti in causa, esprime i suoi giudizi, o meglio i giudizi di Allah. «In queste settimane - racconta - mi hanno consultato anche aspiranti martiri, che volevano andare a combattere al fianco della resistenza irachena. Ho detto loro che fintanto che combattono per la salvezza di Dio e non per quella di Saddam Hussein o del partito Baath, se vanno alla guerra per difendere la terra dei musulmani, è un dovere fare qualunque cosa rientri nelle loro possibilità». Il fatto che il regime di Saddam Hussein appartenesse ai governi creati dall'uomo, e quindi si andasse a scontrare con il re-gno di Dio che i fondamentalisti perseguono - spiega Bakri - ha poca importanza. «Che ci piacesse o meno non fa differenza - osserva lo sceicco - gli iracheni sono figli nostri, della nostra terra. Spetta a noi pensare ai nostri figli, non a qualcun altro. Persino la destituzione di Saddam era un nostro dovere. Quando qualcun altro viene a farlo al posto nostro, il nostro obbligo diventa automaticamente cacciare l'invasore».

«La campagna di Bin Laden - fa notare Bakri

- è iniziata come una *ji-had* contro gli invasori, contro l'occupazione dell'Afghanistan. L'11 settembre è nato dai bombardamenti statunitensi sul Sudan, sull'Afghanistan e sulla Somalia. Nella logica di Osama bin Laden, quando gli americani hanno bombardato l'Afghanistan, hanno colpito uno stato islamico, un territorio sacro». Definito da più parti come l'uomo di Bin Laden nel Regno Unito, nel mirino costante dei servizi britannici per una serie di attività sospette e ripetute *fatwa* (editi islamici) contro l'Occidente, Bakri insiste sul fatto che sia proprio questa “logica”, il retroterra del “salafismo” e il ritorno alla tradizione, l'unico elemento di legame fra la sua associazione, Al Muhajiroun, e Al Qaida. Questa stessa logica lo porta a pensare che «i mujaheddin di bin Laden siano ansiosi di entrare in possesso delle armi di distruzione di massa di cui si parla in continuazione dall'inizio della guerra. Saddam non le userebbe mai, mentre Al Qaida le userebbe. Penso che i mujaheddin riusciranno a prelevare dall'Iraq alcune di queste armi».

Bin Laden non colpirebbe il Vaticano

Obiettivo legittimo di un futuro attacco della rete di Bin Laden potrebbe essere qualsiasi regime secolare, «dagli Stati Uniti passando per l'Iraq di Saddam Hussein», perché opposto all'idea di uno Stato islamico, che segua soltanto la guida di Allah. L'astensione di alcuni Paesi occidentali, fra cui l'Italia, dal conflitto iracheno non rappresenterebbe insomma, agli occhi dei fondamentalisti islamici, una garanzia che non cadranno vittime di nuovi attacchi della rete dello sceicco del terrore. Un caso diverso è rappresentato dal Vaticano, sostiene Omar Bakri Muhammad, perché Al Qaida non è contro la cristianità. «I suoi seguaci non sono contro i cristiani o gli ebrei in quanto tali - spiega - Sono contro gli infedeli, che combattono contro di loro o coloro che occupano la loro terra. Sono contro l'ideologia del Vaticano, ma non userebbero mai la forza contro la Chiesa cattolica. E' per esempio impossibile che facciano del male o prendano prigioniero un prete, o pensino anche soltanto lontanamente ad avere il Papa come obiettivo. Il profeta Maometto dice, fra l'altro: *se combatti il tuo nemico, non pugnalarlo alle spalle, non uccidere un prete, non uccidere una donna, non uccidere contadini, non uccidere bambini, non uccidere l'avversario che abbia lasciato cadere la sua arma, come il prigioniero di guerra, non sprecare l'acqua*». Bakri sottolinea in questo senso che i musulmani vivono tutti secondo un “accordo” ben preciso: «Noi non combattiamo contro di te, se tu non ci

fai la guerra. Non violiamo la sacralità della tua persona e della tua vita, e tu non violi la nostra».

Le uniche persone che potrebbero insomma essere considerate come una minaccia per il mondo occidentale, perché autorizzate dal diritto islamico a usare violenza fisica contro le potenze occidentali, sono «coloro che vengono sottratti dai governi al loro patto». «E' il caso in cui siete voi a togliere a qualcuno la nazionalità, come con Abu Hamza (*al-Masri, l'imam di Finsbury Park, a cui dieci giorni fa il ministro britannico ha comunicato la revoca di cittadinanza per attività sospette contro gli interessi del Regno Unito, ndr*). O anche con Abu Qatada (*altra figura di spicco del fondamentalismo islamico nel Paese, ndr*), messo in carcere. Con un gesto simile, si fornisce alle persone la giustificazione dal punto di vista dottrinale a fare quello che meglio credono. Se Abu Hamza decidesse di lasciare il Paese, sarebbe libero dall'accordo e potrebbe cominciare a combattervi nel modo in cui lo fa Al Qaida», osserva lo sceicco estremista. Nessuno dei suoi quattro figli è andato a scuola prima dei sedici anni, la maggiore età secondo il Corano. E' stato lui a impartire loro l'educazione elementare, come tenta di fare con numerosi discepoli, muovendosi sul delicato confine che separa alcune scuole coraniche dal reclutamento. E' sull'ambiguità della sua posizione che lo sceicco di *Londonistan* ha costruito gran parte del suo personaggio e ama ritornare: «Mia moglie mi ha appena detto che devo portare a casa dello yogurt» racconta, dopo aver ricevuto una breve telefonata da casa. «Devo stare attento - sorride - lo yogurt è un'arma chimica, diranno che la gente di Al Qaida se ne va in giro impunita per Londra con armi impro-prie». (*ApBiscom*).

RETROSCENA

Cittadinanza ai disertori

All'inizio della guerra, il segretario alla difesa, Donald Rumsfeld, aveva annunciato trattative con alti esponenti della Guardia repubblicana e dei feddayin di Saddam. In cambio di una loro mancata resistenza, e della deposizione della armi, secondo la *Information Clearing House*, sarebbero stati loro offerti: trasporto in luoghi sicuri, grandi somme di denaro, posti di potere nell'Iraq del dopo Saddam a chi non si fosse macchiato di crimini di guerra o in alternativa a questo, cittadinanza e residenza americana ai disertori. A orchestrare il tutto, agenti americani piazzati come finti “scudi umani”.

Sardegna, maggioranza dissolta

■ Grazie al centrosinistra la maggioranza di centrodestra in Sardegna ha subito una dura sconfitta sulla finanziaria. Scovando, modificando, disinnescando è stata impedita - dice Sanna della Margherita - la vendita senza trasparenza del patrimonio regionale, ed è stato bocciato il bilancio di contabilità e 2,5 milioni di euro di studi e consulenze.

✎ L'aria che tira ✎

L'eurofiguraccia dell'uomo che si credeva statista

Silvio Berlusconi a parole nega di aver offerto l'opposizione. Nella sostanza, però, conferma la sua linea aggressiva: accusa il centrosinistra di «stravolgere la realtà». E comunque, dice con malcelato fastidio, i voti dell'Ulivo sugli aiuti umanitari sono semplicemente «aggiuntivi». Insomma, non servono a niente. Alla faccia dello spirito bipartisan.

L'esternazione ateniese del premier conforta, nell'Ulivo, coloro che avevano criticato la scelta dell'astensione sul documento del governo. Cesare Salvi, esponente di punta della sinistra Ds, chiede polemicamente: «Quando impareranno i dirigenti dell'Ulivo a non fidarsi di Berlusconi? Errare è umano, ma perseverare sarebbe diabolico».

Ma non tutti la pensano come Salvi. Anzi, nel centrosinistra prevalgono argomentazioni opposte. Fondate su ragionamenti molto diversi. Il primo riguarda le motivazioni del voto parlamentare dei giorni scorsi. «Il presidente del consiglio - osserva a questo proposito Pierluigi Castagnetti - se la prende con l'opposizione perché non ha votato contro l'invio di aiuti umanitari in Iraq come lui desiderava: noi non solo non abbiamo votato contro ma incalziamo il governo e gli chiediamo di aiutare da subito quelle Ong italiane che sono già a Bagdad».

Anche il coordinatore della segreteria Ds, Vannino Chiti, è sulla stessa lunghezza d'onda: «Continueremo a svolgere nel parlamento e nel paese - dice - il nostro ruolo guardando all'interesse dell'Italia senza curarci se questo faccia piacere o dispiacere all'onorevole Berlusconi. Del resto il presidente del consiglio è, anche per formazione, uomo abituato ad accettare solo consensi: sono note le sue scarse simpatie nei confronti delle opposizioni».

Reazioni, quelle dei vertici di Margherita e Ds, che mettono il dito nella piaga: proprio gli insulti del premier all'opposizione rivelano il nervosismo del cavaliere per una mossa inattesa e che, in una campagna elettorale amministrativa molto difficile, sottrae al leader del centrodestra un'arma importante. Quella che Berlusconi ha ripetutamente usato, quando ha bollato l'Ulivo di irresponsabilità. Al presidente del consiglio - osserva il socialista Intini - farebbe comodo una sinistra estremista «ma - aggiunge - resterà deluso».

Questa volta, insomma, con la rozza e goffa dichiarazione greca, il premier ha segnato un clamoroso autogol. Per il senso delle cose dette, ma anche per la cornice internazionale in cui ha pronunciato quelle accuse. Un presidente del consiglio che annaspa come un pesce fuor d'acqua rispetto a ciò che illustri statisti decidono senza di lui e che occupa il tempo ad insultare gli avversari di casa sua in chiave propagandistica, non fa davvero una bella figura. Il guaio è che non la fa neanche l'Italia. (Fsg)

Imi-Sir, no a ricsuazione giudici

■ Salvo nuove sorprese, il 26 aprile i giudici del processo Imi-Sir Lodo Mondadori potranno riunirsi in camera di consiglio per emettere la sentenza. La Corte di appello ha infatti respinto l'ennesima istanza di ricsuazione dei giudici presentata da Cesare Previti, accusato di corruzione in atti giudiziari e che rischia una condanna a 13 anni.

No alla revisione dell'immunità

■ Appello di ventitre senatori dell'Ulivo ai parlamentari a votare no alla legge di attuazione dell'articolo 68 della costituzione sull'immunità parlamentare perchè la legge amplia le garanzie trasformandole in privilegi e la norma sulle intercettazioni indirette trasferisce le garanzie a terzi anche criminali. E l'astensione sarebbe ambigua.

Dalla Chiesa, files trafugati

■ Ieri notte qualcuno ha manomesso e trafugato alcuni files del computer (con password ufficiale) nell'ufficio del senatore Dalla Chiesa nella palazzina dell'ex hotel Bologna a Roma. A suo parere «frugare e trafugare appunti, messaggi di posta elettronica di un parlamentare è un chiaro tentativo di intimidazione».

Amministrative, l'Ulivo non ci casca. E non la butta in politica

Non inganni il clima svogliato pre-lungo ponte di primavera. La campagna elettorale è già cominciata, e nei prossimi giorni, ad ormai un mese dal primo turno del 25 maggio, comincerà la partita vera. I partiti sono al lavoro da settimane sulle candidature e sulle strategie. E la notizia è che si va alla rovescia: il centrodestra è diviso, l'Ulivo unito, e allargato. «Brescia, Friuli, Sicilia: sono loro a essere nei guai», si compiace Gianluca Susta, sindaco di Biella e responsabile enti locali della Margherita. E spiega che l'Ulivo ha stretto alleanze quasi ovunque con Italia dei valori e Rifondazione (è ancora aperta la trattativa in Friuli); dove non c'è riuscito, come a Brescia, ha in tasca l'accordo per il secondo turno. La Cdl perde pezzi nel nord-est e ancora cerca l'accordo in realtà importanti della Sicilia.

Berlusconi è nervoso, e si vede. Aveva giurato ai quattro venti che non avrebbe fatto campagna elettorale «come D'Alema per le regionali del '99». Poi però ha caricato sul suo aereo (privato) Fini, Bossi e Follini per andare a presentare ai friulani la candidata scelta per loro durante le cene di Arcore. E ha cominciato un vero e proprio *tour* al fianco dei candidati del centrodestra, da Brescia a Pescara. Sa, il presidente del consiglio, che queste elezioni di *mid term* sono insidiose. L'immagine del governo è appannata. I rapporti nella coalizione per niente buoni. Sui muri d'Italia, i manifesti del centrodestra tentano di strappare all'Ulivo il tema della pace, alternando colombe bianche e tricolori. La coalizione ha bisogno di presentarsi dovunque con l'immagine del suo capo. E l'attacco a freddo all'opposizione dopo l'astensione sugli aiuti umanitari all'Iraq si spiega, oltre che con la scarsa dimestichezza con il *fair play* istituzionale, anche col fatto che il presidente del consiglio ha maledettamente bisogno del nemico, dei cosacchi alle porte per-

ché la sua propaganda funzioni al meglio: ma questa roba alle amministrative funziona poco. Per rimediare, gli strateghi del centrodestra hanno fatto una scelta piccola, ma che potrebbe rivelarsi vincente: avanti le donne. Viviana Beccalossi a Brescia e Alessandra Guerra in Friuli non saranno le uniche belle signore che il cavaliere manderà in prima fila durante il prossimo mese. Di fronte alle difficoltà del governo, l'Ulivo potrebbe anche buttarla in politica: ma non ha nessuna intenzione di cadere in tentazione. In sede locale il centrosinistra gioca "in casa", per il radicamento dei partiti e per la sua maggiore solidità sui temi del *welfare*, dei servizi alla persona, della formazione e della cultura. Il responsabile comunicazione dei Ds, Gianni Cuperlo, non ha dubbi: «Politicizzare le amministrative non ci è mai convenuto, anzi: nel '99 ci è costato carissimo».

Così l'Ulivo allargato (e i partiti: perché si vota col proporzionale ed è importante, dice ancora Cuperlo, «che ciascuno faccia il pieno») punteranno moltissimo sulla classe dirigente locale, sul buon governo delle amministrazioni di centrosinistra, sulla mortificazione delle autonomie locali dopo i tagli della Finanziaria 2003, sulla contrapposizione tra l'ideologia della *devolution* e il federalismo del nuovo Titolo V. Poi, certo, ci saranno un po' di parole d'ordine per i casi specifici. In Sicilia, racconta Renzo Lusetti, uomo-propaganda della Margherita, andremo "alla riscossa": Berlusconi ha straripato nel 2001 promettendo mari e monti, ma è ostaggio del suo azionista di riferimento, il leghista «che vorrebbe mandare l'Isola in Africa». In Friuli si punterà sulle contraddizioni di una destra spaccata e incapace di governare. A Roma? A Roma "ladrona" ci pensa Bossi, ogni giorno, alla campagna elettorale del centrosinistra...

(Chiara Geloni)

Correzioni in rosso e blu alla riforma Castelli. Anche in Cassazione le toghe sono tutte comuniste?

La novità non sono certo le critiche che arrivano alla riforma dell'ordinamento giudiziario ultima versione, ma la fonte. Perché questa volta a fare le pulci (di fatto troncandolo *in toto*) al cosiddetto maxiemendamento frutto del lavoro dei "saggi" della Casa delle Libertà è ora in commissione giustizia al Senato, sono proprio i magistrati di Cassazione. Quelli che, almeno nelle intenzioni confessate, si sarebbero voluti blandire e premiare.

«Il progetto di riforma - spiega infatti Carlo Fucci, segretario dell'associazione nazionale magistrati - tende a far credere che i giudici di secondo grado e di Cassazione siano i più bravi e tende a privilegiarli, anche con ritorni economici». Sarebbe stato quindi logico aspettarsi da questi una reazione, quantomeno, neutra se non positiva. E invece so-

no proprio le firme illustri del primo presidente della suprema corte, Nicola Marvulli, e del procuratore generale, Francesco Favara, ad aver sottoscritto quel documento di sottolineature in rosso e blu del progetto della maggioranza, e che è stato votato all'unanimità l'8 aprile scorso dal gruppo consultivo del Palazzaccio. Ne terrà certo conto il Consiglio superiore della magistratura che entro i primi di maggio fornirà al ministro Castelli il parere richiesto (anche se non è vincolante). Ad essere contestata è la filosofia ispiratrice della riforma che mira a realizzare «una conformazione burocratica e verticistica» del sistema giudiziario italiano, scrivono le toghe in ermellino, e che stravolge l'impianto di potere diffuso della magistratura disegnato nella nostra Costituzione, e «peraltro fortemente apprezzato nel panorama internazionale» si

fa notare. Soprattutto laddove distingue i magistrati solo per le funzioni diverse che svolgono, e non in base a quella «meritocrazia concorsuale» che verrebbe reintrodotta, (fino agli anni '60 la magistratura era infatti organizzata proprio così). Aprendo la strada ai passaggi di carriera attraverso i concorsi il rischio è l'allontanamento dei giudici più esperti dal lavoro ordinario e dai tribunali. Perché, dice ancora Carlo Fucci, «le decisioni più dirimenti, ad esempio in tema di libertà o di famiglia, sono adottate proprio in primo grado».

Critiche dalla Cassazione giungono poi allo svuotamento progressivo del ruolo del Csm come organo di autogoverno della magistratura attraverso l'introduzione di «regole organizzative di stampo piramidale». Quanto alla selezione e all'accesso al Palazzaccio, sotto accusa vengono messi i "titoli", per i qua-

li nella riforma mancano pure i criteri di valutazione: «Il che non solo - è scritto nel documento - potrebbe comportare la propensione a chiedere incarichi extragiudiziali, ma anche il rischio che i provvedimenti giudiziari si trasformino in testi da far valere per il concorso, invece di giustificare le decisioni assunte in camera di consiglio». Preoccupazione viene poi espressa per l'obbligo previsto per il capo dell'ufficio giudiziario di indicare «le priorità» e il programma da svolgere in un anno. «Grave e irreparabile» viene definito l'impatto dell'eventuale rotazione dei presidenti della procura generale, senza tener conto della «indeterminatezza» della riforma sulla materia disciplinare. In poche parole manca un qualsiasi profilo di assenso. Tutti comunisti pure in piazza Cavour?

(Gabriella Monteleone)

A dieci anni dal referendum sul maggioritario

Luci e ombre del bipolarismo imperfetto

GIORGIO CALÒ

Quanti ricordano che il prossimo 18 aprile ricorrerà il decennale del referendum che modificò significativamente la legge elettorale per il senato? Pochi certamente, perché noi italiani abbiamo molte qualità, ma tra queste non figura la memoria. Eppure nel 1993, un anno drammatico, ricco di importanti avvenimenti e di contrasti, scegliemmo a larghissima maggioranza il sistema maggioritario che favorì il bipolarismo e condizionò l'evoluzione politica dell'ultimo decennio. Luci ed ombre di un percorso accidentato, vissuto dai referendari con grande partecipazione, in un contesto straordinario e irripetibile.

Due personaggi, allora al massimo della popolarità, dominavano la scena, idolatrati dalla società civile e dai mezzi di informazione: il magistrato Antonio Di Pietro che un anno prima, il 17 febbraio 1992, arrestando il *maruolo* ing. Mario Chiesa,

presidente del Pio Albergo Trivulzio di Milano, diede il via formale all'inchiesta Mani Pulite. Nello stesso anno furono assassinati Giovanni Falcone e Paolo Borsellino e con le elezioni del 5 aprile 1992 si registrò l'inizio del declino dei partiti tradizionali; il politico Mario Segni che nel 1991, prima dell'avvio di Tangentopoli, si impose come leader indiscusso dei referendari, anticipando i tempi con il referendum sulla preferenza unica che fece infuriare Bettino Craxi.

Il contesto in cui si svolse il referendum per modificare la legge elettorale del senato era caratterizzato da alcuni elementi: gli sviluppi sempre più clamorosi di Tangentopoli; un'opinione pubblica che compattamente contestava la partitocrazia e la riteneva responsabile di una spesa pubblica fuori controllo e generatrice di corruzione (lo sdegno si manifestava con i fax inviati alle redazioni dei quotidiani e con la partecipazione massiccia alle fiaccolate intorno al Palazzo di giustizia di Milano); una classe politica che erroneamen-

te sperava ancora di poter contenere gli effetti dell'inchiesta milanese; una crisi economica diffusa; il timore di alcuni e dello stesso Segni per la tenuta della democrazia. Sabato 17 aprile 1993, alla vigilia del voto, *Il Giornale* dell'indimenticabile Montanelli, titolò in prima pagina con grande rilievo *Il sì all'80 per cento*. Ci volle coraggio nel riportare i risultati dell'ultimo sondaggio dell'istituto che allora dirigeva; *Directa* aveva previsto che il quorum sarebbe stato largamente superato e che il sì al maggioritario sarebbe stato intorno all'81,0 per cento. Come altre volte e come per gli altri sette referendum del 18 aprile il risultato era stato centrato: l'affluenza alle urne fu del 77,1 per cento ed i sì al maggioritario raggiunsero l'82,7 per cento.

Le dimissioni del governo Amato furono il primo effetto del referendum; in quell'occasione, il premier dichiarò che «per cambiare veramente» si dovevano trovare nuovi politici.

Il presidente della repubblica Oscar Luigi Scalfaro il 26 aprile 1993

affidò l'incarico a Carlo Azeglio Ciampi che incluse nel governo, per la prima volta, tre esponenti del Pds e Francesco Rutelli, che si dimisero dopo poche ore per protestare contro la decisione della camera di negare l'autorizzazione a procedere nei confronti di Bettino Craxi.

E Silvio Berlusconi nel 1993 come passava il suo tempo? Mentre, sui propri media, seguiva l'onda e valutava positivamente l'opera risanatrice del pool di Milano, si recava all'hotel Raphael, felicitandosi con il leader socialista per lo scampato pericolo e si preparava scientificamente per raccogliere e massimizzare i vantaggi della rivoluzione referendaria e del desiderio di innovazione di cui fu il primo beneficiario. Gli italiani che manifestavano e auspicavano il cambiamento in meglio furono traditi. Poco tempo dopo Segni, il moderato, fu demolito con violenza e arroganza dalle corazzate mediatiche del Cavaliere. Doveva rapidamente uscire dal gioco perché avrebbe potuto essere un concorrente.

Di Pietro e i magistrati del pool sono oggi ancora in piedi anche se ridimensionati nell'immagine per le sistematiche aggressioni e calunnie subite dal più grande "impunito" che la storia italiana ricordi.

Quale bilancio si può allora fare della svolta maggioritaria voluta da Segni e dai referendari dieci anni fa? In piccola parte positivo, in larga parte deludente.

Positivo perché il passaggio dal sistema proporzionale a quello maggioritario, compiutosi con la modifica della legge elettorale del senato, ha determinato il nascere di due coalizioni antagoniste. Questo ha reso abbastanza stabili i governi, pur non avendo risolto il problema della frammentazione dei partiti; sarebbe ora necessaria un'ulteriore riforma per rinforzare il sistema che è ancora penalizzato dai ricatti possibili all'interno delle coalizioni. Deludente perché la partitocrazia è stata ferita ma non è morta ed anche la nuova repubblica non riesce ad affermare il primato dei cittadini, non tutela sufficientemente i loro diritti e favorisce

solo gli interessi privati del capo del governo.

Rispetto a dieci anni fa viviamo tempi molto diversi ma altrettanto drammatici per la situazione interna e per i tragici avvenimenti internazionali. Tuttavia gli indicatori dei centri studi più qualificati segnalano mutamenti significativi nei vissuti della gente comune. Ci stiamo avviando verso una nuova fase che esprimerà valori migliori. Dalla cura esclusiva dei propri interessi e del successo personale si sta passando alla valorizzazione dei sentimenti di solidarietà e di responsabilità collettiva, anche se in forme diverse rispetto al passato. Come nel 1993, si ritorna a "partecipare"; oggi, per la pace e per i diritti. Il processo di sgretolamento della maggioranza che malgoverna e che non è più in linea con i tempi e con il mutato sentire della gente, è solo agli inizi ma i segnali sono evidenti e lo dimostreranno i risultati delle ormai prossime elezioni amministrative, in particolare nel nord-est, un territorio che generalmente anticipa le tendenze.



Polonia, Europa
Mentre ad Atene si firma per l'allargamento, manifestanti polacchi scrivono sui cartelloni: «Né diamanti né petrolio, il nostro tesoro è l'Europa».



McDonald
Brian McDonald, in assoluto il primo rappresentante dell'Unione europea a Taiwan, ha l'incarico di promuovere gli investimenti europei nell'isola.



I primi tre
Atene. Da sinistra a destra: Romano Prodi, Guenter Verheugen e Javier Solana arrivano insieme alla cerimonia per l'allargamento dell'Unione.



Bandiera sfregiata
Sul ponte delle catene di Budapest qualcuno ha ritagliato le stelle dalla bandiera europea, che sventola insieme a quelle degli stati membri.

Resa dei conti per il petrolio iracheno

È bastato che l'Iran annunciasse l'intenzione di chiedere tagli alla produzione di petrolio al prossimo vertice straordinario dell'Opec, che si terrà il 24 aprile a Vienna, per far salire i prezzi del l'oro nero. Secondo quanto dichiarato ieri dal ministro del petrolio iraniano Bijan Zanganeh c'è un surplus nel mercato che, se non controllato, potrebbe condurre ad un collasso dei prezzi nel lungo periodo. Per l'Iran il taglio dovrebbe essere basato sulle quote ufficiali del cartello di 24,5 milioni di barili al giorno.

La necessità di ridurre la produzione di petrolio, peraltro ventilata dallo stesso numero uno dell'Opec la scorsa settimana, rappresenta una prima risposta alla caduta del prezzo del greggio prodottasi dopo la caduta di Bagdad. In realtà, a Vienna i membri del cartello avranno sul tavolo lo spinoso problema del petrolio iracheno. Non solo un'eventuale ripresa su larga scala della produzione del petrolio in Iraq causerà inevitabilmente una diversa ripartizione di quote all'interno dell'Opec, ma addirittura potrebbe finire per scardinare i meccanismi interni al cartello.

D'altra parte, la lotta per aggiudicarsi l'oro nero di Bagdad è solo all'inizio. Al momento ogni blocco sta piazzando le sue pedine. Le principali installazioni petrolifere del paese sono sotto l'alta sorveglianza militare americana. Da sabato i dipendenti dei campi petroliferi di Kirkouk, che sono i più importanti dell'Iraq, torneranno al lavoro per una ripresa della produzione che potrebbe avvenire già dalla prossima settimana. Fin qui le buone intenzioni, anche se la guerra ha lasciato il segno portando dietro distruzione e confusione. Per ora né i curdi né gli americani avrebbero intenzione di mettere le mani sul petrolio. Il ministro dell'interno del partito del Kurdistan autonomo, Faraidoun Abdel Kader, ha spiegato che una parte dei proventi della vendita del petrolio estratto andrà ai lavoratori, un'altra sarà destinata al bilancio pubblico, una terza versata in banca in attesa di un nuovo governo.

In un altro campo petrolifero, quello di Roumaila, decine di operai sono tornati da ieri al lavoro sotto lo sguardo dei soldati americani. La maggior parte degli iracheni non lavora da settimane e non riceve lo stipendio da diversi mesi. Ieri molti di questi mostravano il nuovo documento di identità fornito dalla compagnia americana Kbr, incaricata da Washington di rilanciare l'industria petrolifera irachena. La Kbr appartiene al colosso a stelle e strisce Halliburton, amministrato fino al 2000 dall'attuale vicepresidente americano Dick Cheney. Un appalto che ha suscitato più di una critica anche negli Usa, nonostante i responsabili si siano affrettati a sostenere che si tratta di una delle pochissime imprese che dispongono delle competenze necessarie per effettuare l'enorme lavoro che si profila in Iraq. E così da mercoledì davanti ai responsabili della Kbr sfilano centinaia di impiegati della Soc, compagnia irachena del petrolio del sud, giunti a Roumaila per riprendere il lavoro.

La Russia, però, non resta a guardare. Il ministro dell'energia, Igor Ioussoufov, ha annunciato che Mosca è pronta a rafforzare i suoi investimenti nell'industria petrolifera in Iraq. Le compagnie russe considerano come validi tutti i contratti petroliferi firmati prima dell'inizio delle ostilità. Mosca, che spera sia riconosciuta all'Onu la supervisione della ricostruzione in Iraq, teme che gli Usa siano contrari ad aprire le riserve petrolifere irachene ai paesi che si sono opposti alla guerra. Le società russe però non sono disposte a mollare tanto facilmente, visto che hanno investito negli ultimi sette anni oltre un miliardo di dollari nell'esplorazione delle ricchezze petrolifere irachene che sono le seconde al mondo per importanza. (Ra. C.)

Nella dichiarazione sul dopo Saddam riconosciuto il ruolo centrale delle Nazioni Unite

L'Europa torna unita sull'Iraq



Foto di famiglia scattata ieri al termine del summit europeo di Atene (Ap Photo)

RAFFAELLA CASCIOLO

Venticinque ramoscelli d'ulivo per testimoniare la ritrovata pax europea. Venticinque piante simbolo della tregua olimpica per ricordare al mondo che il Vecchio continente è contrario alla guerra. Venticinque capi di stato e di governo (Berlusconi compreso, nonostante l'esitazione iniziale) che agitano nella foto di famiglia, a conclusione del consiglio europeo di Atene, rami di una pianta simbolo di pace.

Una scena irrealista e ironica, così come definita dal presidente della Commissione europea Romano Prodi. Soprattutto se si considera che meno di un mese fa le tensioni fra alcuni di quei capi di stato e di governo avevano fatto tremare dalle fondamenta il progetto europeo. Potenza dell'Europa, di un disegno di pace e cooperazione che è più forte della storia stessa di un continente dilaniato da secoli di guerre civili. Potenza di una ritrovata memoria storica che ha fatto ricomporre, seppure a fatica, fratture e disidri sulla politica estera e che ieri ha consentito all'Europa - un'Europa allargata - di parlare con un'unica voce.

Una raffica di incontri bilaterali

Al termine di una due giorni impegnativa, in cui i venticinque capi di stato e di governo si sono divisi tra momenti celebrativi ed incontri bilaterali dietro le quinte, l'Europa raggiunge l'accordo sul ruolo centrale che spetterà all'Onu nella ricostruzione dell'Iraq. I paletti europei, però, sono frutto del rinnovato pragmatismo comunitario, visto che i leader europei riconoscono fra le righe delle dichiarazioni finali che è improbabile per l'immediato un intervento delle Nazioni Unite se non nel quadro di un intervento umanitario. Soprattutto a causa delle reticenze americane. Detto questo, però, per l'Europa l'Onu dovrà giocare un ruolo centrale nel dopoguerra, non solo nel quadro di un intervento umanitario, ma anche nella costruzione di un governo iracheno autonomo. Insomma, l'Europa si presenta al Consiglio di sicurezza con un'unica posizione e la prossima tappa potrebbe essere la revoca delle sanzioni richieste ieri da Washington. Un documento comune sulla posizione europea sulla ricostruzione dell'Iraq era stato predisposto dai ministri degli affari esteri francese, tedesco, spagnolo e britannico. Ov-

I venticinque paesi dell'Unione, i tre candidati e l'anello degli stati amici hanno parlato

con un'unica voce a sostegno della pace e a favore della ricostruzione in Iraq sotto l'egida dell'Onu. Un'Italia piccola piccola è stata rappresentata dal presidente del consiglio Berlusconi, clamorosamente emarginato sulla scena europea nonostante "dia del

tu" a Kofi Annan e sia stato "ricevuto" per venti minuti da Chirac. Incidente con Prodi.

vero dai quattro paesi che sono attualmente membri del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Una dichiarazione, alla cui redazione è stata esclusa l'Italia e che è stata adottata dalla presidenza greca. Una posizione comune che è stata approvata non solo dai Quindici. Il sì unanime è arrivato dai 40 paesi (i venticinque più i tre candidati all'adesione e l'anello degli stati amici) riuniti ieri mattina nella conferenza di Atene.

Poco importa che ieri non c'erano ad Atene né Blair né Schroeder, che hanno lasciato il vertice mercoledì sera. Poco importa - se non per l'orgoglio europeista dell'Italia, paese fondatore dell'Ue - che Berlusconi sia stato escluso o, come ha dichiarato, non abbia saputo fino all'ultimo dell'iniziativa congiunta di Francia, Germania, Spagna e Regno Unito. La dichiarazione finale di Atene ha consentito, per Prodi, di far ripartire il dialogo sull'Iraq tra i paesi dell'Unione. «Si tratta di una dichiarazione saggia,

che si può condividere - spiega il numero uno dell'esecutivo europeo - ora comincia una nuova strategia politica e non si può certo pensare di costruire una democrazia in Iraq senza l'Onu». Nel ricordare il via libera della Commissione al ponte aereo per trasferire nelle strutture europee i bambini iracheni rimasti feriti gravemente durante il conflitto, Prodi ha sottolineato che l'Ufficio umanitario di Bruxelles «ha già stanziato 100 milioni di euro dall'inizio della guerra, di cui 20 milioni sono già stati spesi».

Nel documento conclusivo della due giorni di Atene, l'Ue riafferma anche il suo impegno a giocare un ruolo significativo nella ricostruzione politica ed economica del paese, accogliendo fra l'altro con favore la partecipazione delle istituzioni finanziarie internazionali. Nel testo si afferma anche che i paesi vicini dell'Iraq - dunque anche la Siria - dovranno sostenere la stabilità a Bagdad e nella regione. Ed ancora, l'impegno a portare a termine il processo di pa-

ce in Medio Oriente. È spettato al presidente francese, Jacques Chirac, spiegare il carattere pragmatico del testo che ha raccolto l'unanime consenso europeo: dovrà essere l'Onu a definire le modalità dell'abolizione delle sanzioni contro l'Iraq. Sanzioni che fino ad un mese fa erano difese da Bush, oggi assertore della caduta dell'embargo. E sempre all'Onu spetterà decidere tempi e modi in base ai quali dovranno essere concessi i contratti del business della ricostruzione in Iraq. E, proprio ieri, il segretario generale delle Nazioni Unite, Kofi Annan, ha assicurato che l'Onu è pronto ad assumere l'essenziale ruolo umanitario: «faremo tutto ciò che possiamo per assistere il popolo iracheno, in modo indipendente e imparziale». Tuttavia, per andare al di là dell'aiuto umanitario, Kofi Annan ha detto chiaro e tondo che occorre un mandato del consiglio di sicurezza accompagnato dalle risorse necessarie.

Le gaffes di Berlusconi

È un'Italia piccola, piccola quella che per due giorni è stata rappresentata ad Atene dal presidente del consiglio Berlusconi. È un paese retrocesso al ruolo di spettatore, nonostante le stizzite dichiarazioni del premier. Nel ruolo di comprimario, nonostante dia "del tu" a Kofi Annan e sia stato a colloquio con Chirac per 20 minuti, il presidente del Consiglio è riuscito a passare da una gaffe all'altra con il solito sorriso a 32 denti. Dopo aver sostenuto che sarebbe stata seguita una procedura non corretta qualora fosse stato adottato un documento messo a punto da quattro paesi, Berlusconi ha assicurato che la dichiarazione finale sull'Iraq è stata da lui approvata dopo aver ottenuto precise rassicurazioni dalla presidenza greca, unica autrice della nota.

Ieri, poi, il premier è tornato sul futuro assetto della nuova Europa, definendo provocatoria la proposta, da lui avanzata in seno al Consiglio europeo informale di Atene, di abolire la Commissione europea. «Stavo scherzando» spiega Berlusconi, che avrebbe fatto eco ad un'analoga proposta di soppressione del Consiglio europeo avanzata da Chirac. Prodi è stato di spirito: «È stato definito un gioco e come tale lo accolgono». Poi ha aggiunto che «i giochi belli durano poco, ma molti giochi sono frutto di un'emergenza del subconscio; io non so quale ipotesi sia quella di oggi».

LA TREGUA OLIMPICA

Berlusconi ad Atene finisce per piantare l'ulivo

I capi di stato e di governo dei Quindici paesi dell'Ue e dei dieci nuovi stati membri che vi entreranno a tutti gli effetti a partire dal primo maggio dell'anno prossimo hanno concluso il loro incontro ad Atene con un gesto altamente simbolico, su iniziativa del presidente di turno del Consiglio Ue, il premier greco Kostas Simitis. Simitis ha chiesto ai suoi colleghi di piantare simbolicamente un ulivo per «garantire pace e cooperazione», secondo l'antica tradizione greca della tregua olimpica (le prossime olimpiadi si terranno ad Atene nel 2004). In realtà i leader politici non hanno materialmente piantato gli ulivi, ma hanno ricevuto gli alberelli dalle mani di alcuni bambini, a cui poi li hanno restituiti, affinché fossero piantati. Nonostante l'esitazione iniziale, Berlusconi ha vinto la repulsione e ha afferrato l'Ulivo.

Cosa fa Frattini sull'asilo politico?

■ «Il nostro governo rispetta l'articolo 33 della convenzione di Ginevra?». Gianni Vernetti della Margherita ha chiesto al ministro Frattini di intervenire presso le autorità siriane per il rientro in Italia di al-Sakhri e della la sua famiglia. Sakhri, che ora si trova in carcere, è dal 2002 che chiede asilo politico, senza aver mai avuto risposta.

Tettamanzi: aiutare gli iracheni

■ Aprirsi a gesti concreti di aiuto per chi soffre a causa di guerre e dittature in Iraq è l'invito pronunciato dal cardinale Dionigi Tettamanzi, arcivescovo di Milano, nell'omelia tenuta davanti a 500 preti della sua diocesi nella messa officiata in Duomo. «Il Medio oriente ha bisogno di pace», ha detto parlando in particolare della Terra santa.

«Aiuti umanitari, non militari»

■ Per Fabio Alberti, presidente del “Tavolo di solidarietà con le popolazioni dell'Iraq” «che l'Italia sostenga l'intervento umanitario in Iraq è il minimo, ma doveva astenersi dall'inviare militari e demandare alle Nazioni Unite il compito di distribuire gli aiuti. Chiediamo che tutti i fondi stanziati siano inviati alle agenzie Onu e alla Croce Rossa».

Gasbarra incontra il Terzo settore

■ «Terzo settore, associazionismo e volontariato rappresentano uno degli interlocutori centrali nel programma di governo che sto preparando per la Provincia di Roma Capitale» ha detto il candidato presidente dell'Ulivo Enrico Gasbarra durante l'incontro con i rappresentanti di Acli, Agesci, Avis, Arci, Legambiente e altri.

La quattordicesima enciclica L'Eucarestia, prendetela sul serio

ALDO MARIA VALLI

«La Chiesa vive dell'Eucaristia». Fin dalle primissime parole, la nuova enciclica del papa - la quattordicesima in venticinque anni di pontificato - ha il tono della riaffermazione. Con la *Ecclesia de Eucharistia* Giovanni Paolo II vuole soprattutto ribadire alcuni punti fermi.

Perché questa esigenza? La risposta si trova là dove il papa chiede di ridestare lo «stupore» eucaristico: «Contemplare Cristo implica saperlo riconoscere dovunque Egli si manifesti, nelle sue molteplici presenze, ma soprattutto nel sacramento vivo del suo corpo e del suo sangue».

L'enciclica ha questa spiccata natura contemplativa. Il papa introduce i fedeli nel cuore del mistero pasquale. Scorrono nel ricordo le immagini di una vita, dalla Polonia a Roma attraverso il mondo intero. Gli altari sono stati i più diversi, ma in un certo senso l'Eucaristia è sempre celebrata sull'altare del mondo, perché «essa unisce il cielo e la terra».

A partire da questa dimensione (sottolineata anche là dove chiede di incoraggiare il culto eucaristico con le esposizioni del Santissimo Sacramento), il papa precisa alcuni aspetti che riguardano sia il significato dell'eucaristia sia il modo di celebrarla.

Il pane e il vino consacrati, spiega, sono realmente corpo e sangue adorabili del Signore. Sia-

mo dentro un *mysterium fidei* che sovrasta i nostri pensieri e può essere accolto solo nella fede. Non è una semplice rievocazione, è la redenzione che ogni volta torna a operare, un “sacrificio in senso proprio” che comprende, con la passione e la morte, anche la risurrezione.

Dire che il sacrificio eucaristico è compiuto dal sacerdote «in persona di Cristo» non significa a nome o al posto di Cristo; vuol dire che c'è una identificazione. Il sacerdote pertanto non può essere sostituito da nessuno e l'assemblea «necessita assolutamente di un sacerdote ordinato che la presieda per poter essere veramente assemblea eucaristica».

Sul piano ecumenico, nonostante il «desiderio ardente» di celebrare insieme e pur ammettendo «significativi progressi» sulla strada della «piena condivisione della fede», i cattolici devono «astenersi dal partecipare alla comunione distribuita nelle celebrazioni delle comunità ecclesiali separate», «non si può pensare di sostituire la Santa Messa domenicale con celebrazioni ecumeniche della Parola» e «non è possibile celebrare la stessa liturgia eucaristica». Sottolineature fatte con il pensiero rivolto specialmente ai paesi del nord Europa.

Il testo è particolarmente deciso quando si occupa del legame tra Eucaristia e confessione: poiché «l'Eucaristia e la Penitenza sono due sacramenti strettamente legati», per una «degrazione» del primo occorre la confessione dei peccati» quando uno è conscio di peccato mortale».

Nei casi di comportamento esterno «gravemente, manifestatamente e stabilmente contrario alla norma morale», la Chiesa riafferma la «non ammissione alla comunione eucaristica di quanti ostinatamente perseverano in peccato grave manifestato». Inoltre «non è possibile dare la comunione alla persona che non sia battezzata o che rifiuti l'integra verità di fede sul mistero eucaristico».

Netto è anche il richiamo al decoro esteriore (architettura, arredi, arti figurative, musica sacra) e il no secco nei confronti delle innovazioni liturgiche «non autorizzate e spesso del tutto sconvenienti» nate dalla riforma post-conciliare «per un malinteso senso di creatività e di adattamento». «Abusi», così li definisce il papa, precisando che sono stati «motivo di sofferenza per molti».

In conclusione, scrive il papa, «non si tratta di inventare un nuovo programma: il programma c'è già, è quello di sempre».

L'esigenza di fondo è di combattere le banalizzazioni del culto eucaristico ribadendo le verità peculiari della fede. Con tono spesso severo, il pastore chiede al suo gregge di valorizzare e non disperdere il tesoro tramandato «dal vangelo e dalla viva Tradizione». Accanto al Vaticano II è citato anche il Concilio di Trento. Non è certo un testo pensato per ottenere facili consensi. La dimensione contemplativa, in ogni caso, non impedisce al papa di chiedere ancora una volta di costruire «quella pace della quale il mondo ha così urgentemente bisogno» perché «è in questo mondo che deve rifulgere la speranza cristiana».

INIZIA L'ESODO DI PASQUA



Un esodo di 11 milioni di persone per il ponte pasquale. Tante sono, secondo l'Osservatorio di Milano, le persone che si metteranno in viaggio. Milano sarà tra le città con un maggior numero di partenze (250 mila circa) preceduta da Roma (550 mila) e seguita da Torino.

Ogm e comunicazione: la censura delle buone ragioni e lo spettatore ridotto a un semplice consumatore

ROBERTO MORDACCI *

A Milano il 16 aprile è stato presentato il Rapporto su *Le agrobiotecnologie nei media italiani* elaborato dall'Osservatorio di Pavia Media Research (il rapporto è disponibile sul sito www.osservatorio.it): uno studio condotto per due anni (2001-2002) analizzando l'informazione sugli organismi geneticamente modificati (Ogm) fornita da sette canali televisivi a copertura nazionale, dieci quotidiani a diffusione nazionale e due settimanali.

L'argomento degli Ogm ha ricevuto un'attenzione rapidamente crescente nel biennio preso in considerazione: per quanto riguarda la televisione, per esempio, si è passati dalle 2 ore e 40 minuti del 2001 alle 6 ore e 40 minuti del 2002, concentrati quasi esclusivamente sulle reti Rai e su *La Sette*. L'analisi dei dati mostra che l'argomento viene trattato non più soltanto nei notiziari di informazione, ma in misura molto maggiore nelle trasmissioni di infotainment, dove gli Ogm entrano a far parte degli argomenti di dibattiti più ampi. Altrettanto significativo è il cambiamento della valenza (positiva, negativa, neutra) attribuita

agli Ogm: il giudizio complessivo è prevalentemente negativo, ma mentre nel 2001 lo era nel 58% dei casi, nel 2002 lo è nel 47%, essendo nel frattempo le valenze neutrali passate dal 36% al 43% e quelle positive dal 4% al 10%.

Questa analisi conferma le più comuni diagnosi sulla comunicazione scientifica in Italia. La nota sull'informazione scientifica italiana del rapporto individua in particolare tre tendenze: la personalizzazione del dibattito, che spesso si svolge fra protagonisti di battaglie culturali anche di alto profilo, ma coinvolti più per il loro carisma che per le loro argomentazioni (emblematico il ruolo svolto da Vandana Shiva e José Bové); il sensazionalismo, basato su contrapposizioni il più possibile radicali e soprattutto proiettato su uno sfondo allarmistico; la controversialità delle tesi e degli argomenti presentati, senza alcun tentativo di esercitare, da parte del conduttore, una mediazione critica, alla ricerca di un terreno di valutazione critica comune. Il rapporto fa anche emergere una fortissima ambiguità nella comunicazione relativa ai giudizi di valore. Vi è la tendenza a dare voce alle opinioni sugli Ogm a prescindere dalla correttezza delle informazioni su cui si basano e indipendentemente dalla loro rappresentatività. Ciò è contrario a un autentico plurali-

simo, ma, soprattutto, questo approccio non offre al lettore o spettatore alcun elemento per formarsi un'opinione ponderata. Il risultato è che le tesi pro o contro una scelta moralmente impegnativa appaiono pure affermazioni di principio, esibite come proclami a cui non corrisponde un ragionamento, bensì un certo effetto più o meno sensazionale.

Ma se è così, allora non c'è più alcuna differenza fra un (te)lgiornale e un varietà: torna più spesso colui che ha le opinioni più estreme. Nell'ambito della comunicazione sui valori, però, la funzione del mezzo dovrebbe essere non divertire, bensì fornire elementi per formarsi un'opinione critica correttamente informata. Questo processo, quando è ben condotto, crea interesse: una molla potenzialmente molto più forte del divertimento, una motivazione più duratura e appassionata. La ragione del trattamento riservato ai valori risiede nell'immagine implicita dello spettatore: questi è concepito essenzialmente come un "io emotivista" dal punto di vista morale. L'emotivismo è una corrente teorica in filosofia morale che ha esercitato una certa influenza soprattutto fra gli anni '30 e '50 del Novecento. La sua tesi centrale è che le opinioni morali sono irrazionali in un senso radicale: esse sono mere espressioni emotive, manifestazioni

dello stato d'animo del parlante rispetto a un certo oggetto o evento. Sotto il profilo morale, quindi, il parlante appare del tutto privo di intelletto, ma dà voce alle sue emozioni più viscerali.

Forse lo spettatore non è sempre concepito come così drammaticamente acefalo; tuttavia, l'immagine assolutamente predominante è al massimo quella del consumatore. La cosa preoccupante è che questo modello è esteso senza mediazioni (o quasi), dal consumatore al decisore morale e politico, proprio attraverso l'assunzione di quel modello teorico: l'io emotivista. Cancellare o ridurre drasticamente la possibilità di esporre le ragioni degli interlocutori è un modo sicuro per giungere a un fallimento comunicativo, a un "dibattito fra sordi", che non permette la formazione di alcuna opinione ponderata sull'argomento. Evitare questa deriva non è solo una questione di tempi televisivi o di spazi giornalistici: si tratta di riannettere nella comunicazione di massa il tempo e lo spazio delle ragioni, il contesto per una riflessione critica in cui gli interlocutori possano riconoscersi reciprocamente come ragionevoli e interessati al consenso. Non è un'utopia, è solo l'unica irrinunciabile alternativa a Babele.

* università Vita-Salute San Raffaele

Abusi del tempo ed esercizi di sopravvivenza

Cosa c'è di più elementare di una scelta tra due sole alternative, ognuna delle quali, al suo interno, non pretende più adesioni di principio ma assicura tutela e garantisce comprensione nel presente? Inadatti ormai ad abitare la complessità del mondo e degli eventi, ce ne facciamo servire uno che non ci lasci incerti sul come pensare (meglio se ci libera dalle necessità di continuare a pensare). Ogni polarità, per chi la abita, è sempre positiva, e dunque offre in automatico sia le interpretazioni sia le aspettative.

Ma cosa avviene di questo uomo "single digit" che ha deciso di sottrarsi ad ogni angoscia su ciò che è vero e ciò che è falso; un uomo rassicurato di essere nel giusto per il solo fatto che la realtà viene costruita sulla limitazione del suo orizzonte e sulla modesta portata di aspettative tutte fattuali (magari mediaticamente colorate)?

La prima cosa che sembra scomparire è la capacità di attenzione per gli altri. Nel senso che tutto tende ad essere autoreferenziale. Ciò che risponde ai nostri personali interessi è

bene; ciò che deborda assume subito connotazioni pericolose.

Ad evitare le complicità, che possono turbare questo paradigma di equilibrio autocentrato, contribuisce la costruzione di un universo "a dimensione di", in cui anche ciò che non è reale assume progressivamente una sua realtà, artificiale, costruita, praticata, ma a lungo andare più convincente di quella che una volta era la realtà.

E, dunque, essere interpellati dall'altro da noi, dal diverso, oltre ad una perdita di tempo è strettamente non funzionale al benessere delle certezze in cui ci accomodiamo.

Con lo scadere di questa attenzione "sociale" prende forma la tentazione irresistibile a considerare ostili (nemici) tutti quelli che non condividono il nostro universo di parte. Riconoscerli comporterebbe pratiche di avvicinamento, scambio, comprensione; o, quantomeno, forme di confronto che evitino la belligeranza attiva. Ma dal momento che ogni pratica negoziale richiede, oltreché tempo in sospenso, una articolazione di pen-

siero interpretativo, ogni polo tenderà a negare l'altro in tutte le maniere possibili. E non, semplicemente, per una forma di "igiene" della sopravvivenza, ma perché ogni rapporto relazionale con chi sta al di là dei nostri confini mette direttamente in discussione i confini e, in definitiva, lo stesso statuto della nostra autonomia individuale, con le scelte effettuate una volta per tutte. Nasce così l'apologia elementare del "fai da te" che è poi un "farsi da se", figlio della redenzione esasperata di tutti gli individualismi riconosciuti e legittimati, anche se apocriefi.

Un vero marketing delle speranze nane, a misura di shopping di beni dagli ambigui risvolti: la sicurezza dei propri confini; la libertà di forzare le regole di convivenza civile; il valore del risultato indipendentemente dal come lo si raggiunge; l'uso dell'appartenenza e il primato dell'immagine.

E' il tempo connivente di tutte le autonomie polarizzate che rende possibile un gigantesco falò delle vanità: provvisorie, mobili, "leggere"; senza

più "male". E abilità comportamenti rattappiti nelle relazioni, socialmente impegnative, e prodighi nelle tentazioni assolute per pratiche che sfuggono ad ogni residuo di etica della responsabilità.

Il tempo velocizzato e sincopato obbliga ad investire sul singolo presente e a capitalizzare in fretta, a dispetto e a prescindere. Ne scaturisce una corrosione subdola delle menti e delle coscienze, con cadenze corruttive, che non vede più ciò che capita intorno o, comunque, non lega destini individuali e responsabilità collettive; e dove il tempo non gioca più la sua partita antica su destini intrecciati e inevitabilmente condizionati.

Di qui un secondo elemento significativo di questa "decantazione progressiva del superfluo": la facilità con cui ogni mezzo diventa fine e la nostra logica non riconosce contraddittorio. Se ciò che conta è quello che rafforza il nostro modo di essere, il nostro mondo e,insieme, la potenza che si riesce a dispiegare nella costruzione di una vita "senza più nemici entro i confini", allora tutti i mezzi di-

vengono leciti perché hanno in sé stessi la legittimazione del fine avallato da un comune sentire del mondo.

Non c'è dunque riserva etica che possa mettersi in discussione quando la presunzione del bene è collocata tutta da una parte e il nemico è costruito più per rassicurare che per crederci. Va poi considerata che una delle colpe più gravi di questa contraddizione di tipo tutelare, nel suo sforzo di darsi una dignità ideologica a fronte della sua miserabilità operativa, è di essere di così modesto livello da mettere in dubbio l'opportunità di una risposta. Fino a sfidare l'avversario (degradato a nemico) a produrre reazioni così dequalificate da corrompere anche la dignità della sua opposizione.

L'infezione della mediocrità, che caratterizza i tempi della velocità a tutti i costi e degli interessi particolari, da salvaguardare a dispetto di tutto, tende a riprodurre "cloni dirigenti" senza storia passata ma, quel che è peggio, destabilizzanti per il futuro collettivo del paese.

Un abuso, insomma. Fatto all'intelligenza e alla speranza. E dal quale non si può sempre pensare che, prima o poi, se ne verrà fuori. Magari per via giudiziaria. Deve pur scattare, da qualche parte, l'orgoglio; non tanto delle diversità, quanto della ricomposizione delle parti sofferenti.

COMUNITA' MONTANA MUGELLO (FIRENZE)

AVVISO DI GARA PER ESTRATTO

In esecuzione alla determina dirigenziale n. 35/03/MA del 15/4/03 in conformità alla normativa vigente ed alle disposizioni in materia di appalti di pubblici servizi (D.Lgs 157/95 e successive modifiche e integrazioni) si dà avviso della indizione di un appalto-concorso per la **realizzazione, fornitura e messa in opera di una procedura informatica per il settore sanitario denominata TELMED**. L'appalto avrà durata di sei mesi dalla data di sottoscrizione del contratto. Importo presunto dell'appalto: € 151.000,00 (IVA esclusa). La domanda di partecipazione, resa in bollo, dovrà essere redatta utilizzando l'apposita scheda disponibile presso il Servizio Ambiente e Territorio - Ufficio Sviluppo Economico della Comunità Montana Mugello, via Togliatti n.45 - 50032 Borgo San Lorenzo (FI) tel.055845271 fax 0558456288 e-mail: r.elefante@cm-mugello.fi.it. Presso lo stesso ufficio possono essere richieste ulteriori informazioni.

Il testo integrale del bando, la domanda di partecipazione e tutti gli altri atti sono altresì disponibili sul sito internet della Comunità Montana Mugello www.cm-mugello.fi.it/telmed. Le domande di partecipazione dovranno pervenire entro le ore 12 del **7 maggio 2003** all'Ufficio Protocollo della Comunità Montana Mugello all'indirizzo sopra riportato. Possono partecipare all'appalto anche consorzi e raggruppamenti temporanei d'impresa.

Il Dirigente Servizio Ambiente e Territorio
Ing.Vincenzo Massaro



Danza
Solo l'1,5 per cento dei mille miliardi del Fus (fondo unico per lo spettacolo) sarà destinato al balletto. In pratica, quasi nessuna incentivazione per questo settore.



Circo
Anche le attività circensi sono trascurate come "minori" (1,5 per cento del Fus) nonostante il loro sicuro radicamento nel territorio e il carattere popolare.



Lirica
Da sola assorbe quasi il 50 per cento dei contributi e si concentra soprattutto in 14 grandi teatri, prevalentemente nelle regioni del Nord.



Prosa
È più equamente "distribuita nel territorio". Il ddl elimina il filtro delle commissioni di garanzia, barriera, sia pure modesta, contro il clientelismo.

Le mani
del minculpop
sulla cultura

FEDERICO
ORLANDO

L'onorevole Andrea Colasio, padovano, capogruppo della Margherita nella commissione cultura della Camera, dev'essere stato un osso duro per le gentili signore di Forza Italia: Gabriella Carlucci, responsabile spettacolo della medesima Forza, e Simonetta Licastro Scardino, relatrice a Montecitorio sulla conversione in legge del decreto legge ecc. ecc. ecc. recante disposizioni urgenti in materia di contributi allo spettacolo. Detta così, la cosa può sembrare banale, ma diventa seria quando si pensa: a) che in Italia la parola contributi evoca sottogoverno, clientela, favori, corruzione; b) che stiamo parlando di mille miliardi di vecchie lire; c) che rischiamo di ri-centralizzare la spesa pubblica per lo spettacolo, nelle mani di un nuovo grande elemosiniere. Che non si chiamerà Minculpop, certo, ma Minbencul, ministero dei beni culturali, secondo la dissacrazione che ne faceva il vecchio giornalista Enrico Mattei. È ad esso che il decreto di cui trattasi dà potere di ridefinire le aliquote del Fus o fondo unico per lo spettacolo (appunto mille miliardi) e i criteri di riparto fra i sei soggetti che ne beneficiano: teatro di prosa, cinema, lirica, festival e istituzioni musicali, danza, circhi.

La lirica fa la parte del leone («gli appassionati non sanno - ci svela Colasio - che ogni volta che s'alza il sipario s'involano cinque miliardi»). In effetti, è il 47,8 del Fus che finisce agli enti lirici. Al cinema va il 18 per cento, il 17 al teatro di prosa, il 13 alla musica, l'1,5 alla danza e un altro 1,5 al circo. Di ciò le regioni non sanno niente: alla faccia della riforma del titolo V, del ddl La Loggia, della devolution di Bossi e del superdisegno i cui si favella che dovrebbe razionalizzare il caravanserraglio di riforme federaliste e leggi d'attuazione.

Intanto il criterio di riparto mette la marcia indietro e riproduce lo schema degli anni Trenta, gli anni della nazionalizzazione delle masse in nome di Lenin o di Mussolini («sono entrambi miei figli» diceva quel grande intenditore di Violenza che si chiamava Sorel). Fu allora che nella Francia del Fronte popolare di Leon Blum qualcuno s'inventò le *maisons de la jeunesse e de la culture*, in pratica la "democrazia culturale" poi riscoperta dal gollismo con lo Stato pedagogo di Malraux. In Italia, i cugini latini provvedevano, con Giuseppe Bottai e Santi Romano, alla legge sui beni culturali del 1939, nonché al Minculpop di venerata memoria. Solo che, nel dopoguerra, invece della *grandeur* avemmo il placido centrismo. Giovanni Spadolini fece il ministero dei Beni culturali e nella scorsa legislatura fu riformato il titolo V della Costituzione: più materie alla competenza legislativa delle regioni, meno allo Stato e altre, fra cui la cultura, a "legislazione concorrente" (competenza statale per i principi, competenza regionale per la disciplina operativa).

Adesso però regioni e governo s'accapigliano, perché non è chiaro a chi spetti lo spettacolo. Il Consiglio di stato dice che è "concorrente": e quindi al governo il "macroscenario", alle regioni le regole e il botteghino della spesa. Ma il pastrocchio devolutionistico Berlusconi-Bossi-La Loggia reintroduce la categoria delle "manifestazioni culturali di interesse nazionale", alle quali dovrebbe pensare lo Stato. E chi sarà mai quel fesso che dichiarerà di voler mettere su uno spettacolo di interesse locale? Però, se tutti e tutto siamo d'interesse nazionale, addio autonomie: si ricentralizza, dopo che già il Fus ha centralizzato quasi il 50 per cento dei contributi nella lirica, che a sua volta si accentra in 15 teatri d'interesse nazionale, che a loro volta si concentrano nel Nord. Tutta la spesa culturale è concentrata - ammoniscono Andrea Colasio e Giovanna Grignaffini - nel Sud è un quarto di quella del Nord; nel Nord le sei città con più di cinquecentomila abitanti (12 per cento della popolazione) consumano il 30 per cento della spesa pubblica per musica e teatro. È evidente che si spende lì perché lì c'è l'offerta, ma poiché il problema della domanda esiste è altrettanto evidente che solo enti locali e regioni possono aiutare a realizzare i nuovi circuiti. Ma non ce n'è traccia nel decreto votato dalla Camera. E perciò l'opposizione chiede che non il governo ma la conferenza Stato-Regioni sia incaricata di fissare i criteri per la ripartizione del Fus, e non soltanto fra i vari settori culturali, ma anche nei vari territori della repubblica. Sarebbe questo l'approccio federalista, che invece il governo devoluzionista rinnega. E questo è il prologo.

APPELLO PER RILANCIARE LA CINEMATOGRAFIA ITALIANA

Servono investimenti e una buona legge per valorizzare i nuovi talenti

Il cinema rinasce,
non uccidetelo

La produzione italiana sta vivendo un momento di grande vigore ma deve essere sostenuta da risorse pubbliche. Bisogna uscire dal duopolio e spingere l'esportazione dei nostri film. L'associazione italiana artisti cinematografici chiama a raccolta autori, registi, attori e produttori indipendenti. Attenzione, dicono, alla censura preventiva. L'aiuto dello stato deve essere discreto, a tutela della libertà di espressione.

NINFA
COLASANTO

Senza libertà di mercato non c'è libertà di espressione. Uno stato moderno non può non difendere e sostenere la propria industria cinematografica come momento essenziale della realtà culturale del paese. E per fare questo servono investimenti da parte innanzitutto del governo, ma anche una nuova legge organica di riforma, capace di esprimere, proporre ed impostare una politica di rilancio del nostro cinema, in Italia e nel mondo. No assistenzialismo, ma investimento. Non nell'ottica della quantità, del guadagno, ma della qualità. Il cinema indipendente lancia l'ennesimo grido d'allarme di un settore che sta vivendo, seppure tra mille difficoltà, un importante momento di rinascita. Il cinema italiano rialza la testa, sa che questa è un'occasione da non perdere. Basta piangersi addosso per il grande cinema che fu. Il cinema italiano c'è, esiste, ed è uno dei più vitali. Ma per sopravvivere ha bisogno di una forte azione di sostegno, culturale ed economica.

L'Associazione nazionale artisti cinematografici ha chiamato a raccolta ieri al teatro Eliseo di Roma 27 associazioni di autori, registi, attori e molti enti che operano nel settore della stampa e della produzione televisiva. "Il cinema italiano come questione nazionale" è lo slogan di un documento, frutto di due anni di riflessione, sottoscritto anche dai segretari di Cgil, Cisl e Uil. Al regista Citto Maselli il compito di fare il punto di due anni di silenzio legislativo, interrotto da quattro proposte presentate da chi fa cinema. Partendo dalla validità sostanziale delle due leggi esistenti, la 154 e la 122 di sostegno al cinema indipendente, Maselli ne chiede innanzitutto la reale applicazione e che venga colmata la lacuna sulla libera circolazione delle opere cinematografiche sul territorio nazionale. Viene proposta poi la creazione di un fondo di garanzia per lo sviluppo dei progetti, oltre all'estensione della 122 alla tv a pagamento, in particolare in vista della fusione tra Stream e Tele+. E ancora: l'eliminazione delle posizioni monopolistiche a favore di un antitrust verticale e orizzontale in grado di impedire la formazione di posizioni dominanti anche attraverso la separazione delle figure di diffusore tv, distributore ed esercente.

Mario Monicelli è uno dei registi più anziani tra quelli presenti. Ed è lui a fare le previsioni più ottimistiche. «In questi ultimi tre anni - dice - il cinema ha preso una vitalità che aveva perduto, ci sono nuovi talenti nell'ambito degli autori, degli scrittori, degli attori, dei registi. Il governo deve tener conto di questo accenno di rinascita del cinema italiano e quindi favorirlo, seguirlo, stando attento a non fare leggi, in un certo senso, liberticide». Secondo Monicelli la cinematografia trova nuovo slancio proprio grazie a questo particolare momento storico. «In questi momenti così complessi, così drammatici, così importanti che coinvolgono pensieri e convinzioni - spiega - il cinema ha buon materiale. Anzi, più il momento è critico, più il cinema ha materiale per esercitarsi. Tant'è vero che il grande momento del cinema italiano è stato quando il paese veniva fuori dalla guerra, dalla distruzione, dal crollo della dittatura. Questo è un momento fa-



Federico Fellini

vorevolissimo per il cinema italiano e il governo lo deve sostenere. Oggi siamo qui per questo».

E i cinque riconoscimenti ottenuti ai David di Donatello per *La finestra di fronte* da Ferzan Ozpetek, regista turco da vent'anni in Italia, sono soltanto l'ultimo grande riconoscimento al nostro cinema.

Pasquale Scimaca, regista di *Placido Rizzotto*, film molto apprezzato dalla critica e dal pubblico, è considerato uno degli autori indipendenti più brillanti tra i giovani.

«Anche se riesci ad ottenere i fondi di garanzia - dice - il problema viene dopo, quando cerchi di mettere insieme i finanziamenti dello stato e quelli dei privati, che ormai in Italia si sono ridotti quasi esclusivamente a quelli per la televisione. Ma non credo che il problema del cinema sia solo quello dei soldi - continua - è più che altro un problema di idee, di avere il coraggio di uscire fuori dalle "tendenze", di credere fino in fondo alle proprie idee a prescindere dai soldi. I soldi certo servono al cinema, ma non sono l'elemento fondamentale».

Nuove e vecchie generazioni a confronto. Giuliano Montaldo, regista, con una lunga carriera a Rai Cinema, ripercorre gli ultimi anni di battaglie cinematografiche: «Quante volte ci siamo riuniti per chiedere più attenzione da parte del governo nei confronti della cultura italiana, del cinema e non solo cinema. E siamo ancora qua, ancora a chiedere cose che sembrava fosse così normale ottenere. Invece c'è una tale indifferenza nei confronti dei problemi della cultura. Oggi ai politici interessa il primo piano televisivo e poiché lo ottengono almeno in un paio di trasmissioni, sono felici e noi siamo abbandonati».

Anche il sindaco di Roma, Walter Veltroni, interviene per dare il suo sostegno al mondo del cinema. E insiste sulla necessità di investire sulle risorse interne, di produrre invece di comprare dall'estero. «Ma il cinema italiano - spiega - ha bisogno di un sostegno pubblico discreto, che non metta bocca sui contenuti. Se c'è una mano pubblica illuminata, che ha in testa la qualità e non solo la quantità, l'industria del cinema si può sviluppare».

Intervento discreto, dunque, senza mettere mano ai copioni, alle sceneggiature. Damiano Damiani, anche lui regista di grossa esperienza, teme che in un futuro prossimo non sarà possibile: «Stiamo attenti - dice - ci saranno delle censure che non saranno in seguito ad un film fatto. Ci saranno delle censure che faranno in modo che quel film non venga mai fatto». Intervento, il suo, tra i più applauditi.

Molto apprezzate anche le parole del segretario della Cgil Guglielmo Epifani, il quale si impegna ad appoggiare la battaglia: «C'è bisogno di ridurre il duopolio e di urlazione di sostegno all'esportazione».

Su quest'ultimo punto tutti guardano con invidia alle esperienze di altri paesi europei, Francia in testa. Dove, come ricorda Maselli, il cinema è *creation*, creatività, il contrario di quanto accade, ad esempio, in America, paese che così tanto ha influenzato, negativamente, la cinematografia italiana. Non solo. La Francia stanza ogni anno l'equivalente di 64 miliardi di vecchie lire per esportare il proprio cinema all'estero. In Italia, per andare all'estero, spendiamo poco più di 3 miliardi.

Authority, il ruolo di Bankitalia

■ Il ruolo svolto dalla Banca d'Italia per la tutela della concorrenza nel settore bancario appare «del tutto deficitario», e questo suggerisce di attribuire all'Antitrust questo ruolo. Questa una delle conclusioni tratte al termine dell'indagine conoscitiva sull'inflazione svolta dalle commissioni attività produttive di camera e senato.

Inflazione ad aprile al 2,7%

■ Il tasso d'inflazione di aprile in Italia dovrebbe confermarsi sugli stessi livelli di marzo, senza riuscire a beneficiare del forte deprezzamento che ha subito il petrolio nel mese in esame. È la previsione degli analisti intervistati da *Reuters*, le cui stime indicano un tasso di crescita del Cpi allo 0,3% su mese e al 2,7% su anno.

Made in Italy nel Golfo persico

■ Le opportunità per le imprese italiane nel Golfo persico saranno illustrate oggi all'Ice dove sarà presentato il progetto “The Palm”, la più importante e monumentale opera per il turismo d'élite realizzata a Dubai dall'impresa italiana Paghera. Un progetto nato grazie al supporto del dipartimento per l'internazionalizzazione e dell'Ice.

Intesa vende Sudameris a Abn

■ Banca Intesa ha accettato l'offerta di Abn Amro per vendere al gruppo olandese la sua controllata brasiliana Banco Sudameris, un'operazione da 687,9 milioni di euro in contanti e azioni che migliorerà il tier 1 di 30 punti base. L'accordo per la vendita include un'opzione put che consente a Intesa di convertire la quota in azioni di Abn Amro.

⌘ Mercati ⌘

Tardive le scuse di Tremonti sulle cartelle pazze

Le scuse non bastano. Anzi sono tardive e, per qualcuno, hanno anche il sapore dell'ennesima beffa. Il giorno dopo lo spot televisivo di Tremonti, che mercoledì è entrato nelle case degli italiani scusandosi davanti alle telecamere del Tg1 per i 5 milioni di cartelle esattoriali recapitate erroneamente, esplode la rabbia. Chi non si è sorpreso dell'invio di centinaia di migliaia di avvisi pazzi ai contribuenti è stato l'ex ministro Vincenzo Visco che, peraltro, smentisce che questo sia il risultato del disordine amministrativo ereditato dalle gestioni precedenti. Visco ha spiegato che «ciò che accade oggi dipende dall'aver chiesto a un meccanismo organizzativo e a un sistema informatico risposte e prestazioni che esso non può dare per il semplice motivo che è stato costruito per altri scopi».

Prosegue a distanza il duello verbale Tremonti-Visco, che mette a nudo le intenzioni del governo pronto a raschiare il fondo del barile ingiungendo anche ai contribuenti onesti di aderire al condono. Per Visco, infatti, è inutile attribuire responsabilità al sistema esattoriale il cui intervento «poteva tranquillamente essere evitato lasciando l'adesione al condono alla scelta dei contribuenti». Anche i consumatori rifiutano le scuse di un ministro che ha chiesto di stracciare lettere il cui ricevimento ha fatto perdere tempo e denaro al contribuente, oltre allo stress che ne consegue. Codacons, Adusbef e Federconsumatori hanno invitato i contribuenti vittime delle cartelle pazze a conservare i documenti delle spese sostenute per accertare la pazzia dell'avviso e a chiedere un risarcimento danni davanti al giudice di pace.

Anche la Margherita si è mobilitata sul tema. Ieri il segretario della commissione finanze della camera, Mario Lettieri, ha detto chiaro e tondo che le scuse non servono a nulla se non a sollecitare un'adesione al condono: «altro che riduzione delle tasse, il governo è solo preoccupato di incassare con il condono. Si è in presenza di una grande confusione generata dal non governo del sistema fiscale e dal non rispetto dello statuto del contribuente». La denuncia di Lettieri si spinge anche più in là quando sostiene che «i concessionari della riscossione, con modalità che rasentano l'estorsione, hanno inviato cartelle anche per i tributi relativi agli anni precedenti al 1997». E se Lettieri richiama il ministro al dovere di far rispettare lo statuto del contribuente, Marco Stradiotto della Margherita sostiene che «le discutibili rassicurazioni di Tremonti agli italiani arrivano a babbo morto, cioè appena un paio d'ore dopo la scadenza del termine ultimo di pagamento. Come dire, intanto gli italiani paghino ingiustamente, poi vedremo o, meglio, aggiusteremo con la propaganda ciò che abbiamo guastato con l'inefficienza». Stradiotto chiede a Tremonti di rispondere agli italiani del fatto che ha aspettato la scadenza del termine ultimo di pagamento per spiegare a tutti i contribuenti che hanno scrupolosamente versato l'importo loro richiesto che le ingiunzioni di pagamento erano solo un invito e non un obbligo. Stradiotto ha anche chiesto come i cittadini che hanno ingiustamente pagato una tassa aggiuntiva possono riavere indietro i soldi in più versati. «Che il condono non fosse un obbligo è un concetto che già da molto tempo è chiaro nella mente degli italiani. Il problema che si pone adesso è sapere: che cosa accadrà a quei contribuenti che non pagano la cartella ricevuta?».

Pensioni, incontro interlocutorio. Maroni non va oltre le promesse

Il vertice di due ore tra il ministro del welfare e i tre sindacati si è svolto sotto

il segno del dialogo, anche se Cgil-Cisl-Uil sono pronte a usare ogni strumen-

to di pressione qualora non fossero soddisfatte le loro richieste di modifica del-

la delega previdenziale. Berlusconi da Atene minaccia all'Europa che la Maa-

stricht del welfare nascerà sotto il semestre di presidenza italiana.

L'Europa non si deve preoccupare per i problemi dell'invecchiamento della popolazione. Ci penserà la prossima presidenza italiana. Parola di Silvio Berlusconi che, da Atene, passa con disinvoltura da una gaffe all'altra prima di annunciare che Roma da luglio tenderà di «dare soluzione al problema dell'invecchiamento della popolazione con un aumento della permanenza al lavoro da parte di tutti i cittadini europei». Non contento, il premier ha ricordato che il governo ha già approvato una legge delega sulle pensioni e il ministro del welfare Maroni sta affrontando il problema. Proprio Maroni ha ricevuto ieri i sindacati con cui ha fatto il punto sulla delega previdenziale, attualmente all'esame del senato.

Un incontro interlocutorio al quale Cgil, Cisl e Uil si sono presentate unite, convinte delle proprie ragioni e pronte a difenderle con ogni forma di pressione possibile. Nelle scorse settimane, infatti, Epifani, Pezzotta ed Angeletti hanno messo a

punto un documento unitario sulle pensioni che, di fatto, contesta i principi contenuti nella delega previdenziale, soprattutto per quel che riguarda la decontribuzione per i nuovi assunti e il trasferimento obbligatorio del Tfr ai fondi pensione. Tutti punti definiti, invece, nei giorni scorsi da Maroni decisivi per una riforma efficace.

L'incontro di ieri ha costituito l'occasione per fare il punto sulle proposte alternative presentate dal sindacato e giudicate interessanti dal ministro, che ha mostrato disponibilità a prenderle in considerazione. La verità, però, è che prima del 5 o del 6 maggio non si saprà la risposta del governo. In occasione, infatti, del prossimo incontro la triade potrà conoscere la reale disponibilità del governo a prendere in considerazione le richieste dei lavoratori. Il leader della Cgil, Guglielmo Epifani, ha sottolineato che quello di ieri è stato un incontro interlocutorio, «ma utile per ribadire le nostre critiche. Ci aspettiamo dal pros-

simo incontro una risposta chiara». Al termine dell'incontro di due ore con Maroni, i sindacati hanno chiesto di conoscere le risposte del governo prima della metà di maggio quando il ddl delega sulle pensioni dovrebbe approdare nell'aula di palazzo Madama. «Ci aspettiamo una risposta chiara - ha incalzato Epifani - perché da questo dipenderanno le nostre posizioni. In caso negativo valuteremo le risposte da dare per sostenere le nostre ragioni».

Più possibilista sull'eventualità di raggiungere un accordo con il sindacato si è detto il leader della Cisl, Savino Pezzotta, secondo il quale non ci sono state grandi rigidità: «il ministro ha mostrato disponibilità a entrare nel merito». Anche il segretario della Uil, Luigi Angeletti, ha insistito sul carattere tecnico del confronto sottolineando che, per quanto riguarda il ricorso allo sciopero generale, al momento «è troppo presto per parlarne; se non c'è accordo metteremo in campo forme di mobilitazione. Comunque non escludiamo nessuna forma di pressione». Dal canto suo, Maroni ha parlato di incontro utile fondato sulla convinzione che i due obiettivi proposti dalla delega e relativi all'innalzamento volontario dell'età pensionabile e al lancio della previdenza integrativa sono condivisi dal sindacato.

Tuttavia, se lo spirito del confronto è stato costruttivo, come ha ammesso lo stesso ministro che ha promesso di dare ri-

sposte concrete entro i primi giorni di maggio, Maroni resta della convinzione che «la delega così com'è può funzionare. Sono però altrettanto convinto che se qualcuno ci convince che ci sono soluzioni migliori possiamo adottarle». Il ministro si è detto particolarmente interessato alla proposta avanzata dai sindacati di scaricare sulla fiscalità generale gli oneri impropri come gli assegni familiari, in alternativa alla decontribuzione per i neoassunti prevista dalla delega. Proprio la decontribuzione - misura voluta dalla Confindustria - è stata particolarmente criticata dall'opposizione ed è invisa al sindacato. «È una proposta interessante - ha precisato Maroni - che ci riserviamo di valutare perché va nella direzione di ridurre il costo del lavoro, dunque è coerente con il progetto di delega, anche se è diversa dalla decontribuzione».

Sciogliere il nodo della previdenza è ormai divenuto un imperativo assoluto soprattutto per quel che riguarda la previdenza complementare. Sul tema è intervenuto anche il presidente di San Paolo-Imi, Rainer Masera, secondo cui «la riforma delle pensioni può significare anche la creazione di quei fondi pensione che potrebbero e anzi dovrebbero articolarsi su fondi pubblici», poiché «il nostro sistema è troppo bancarizzato e occorre trovare investitori istituzionali».

(Ra. C.)

Scomparso dall'agenda di governo, il caso Fiat mostra il fallimento della politica industriale

GIANFRANCO MORGANDO

La questione della Fiat è scomparsa dall'agenda della politica italiana. Se ne parla sulle pagine finanziarie dei giornali, che seguono passo passo l'attuazione dei piani di dimissione dei principali assets del gruppo, e registrano gli inutili umori della borsa; se ne parla a livello sindacale, per i dissensi sull'opportunità di firmare accordi per la gestione della crisi. È lontana invece quella centralità del tema nella elaborazione di una strategia di politica industriale che tanti, fino a pochi mesi fa, enunciavano con enfasi. Nonostante questo silenzio la vicenda Fiat mantiene tutta la sua importanza.

Anzitutto sono tramontate tutte le ipotesi di ingresso di nuovi soci e di piani alternativi, più o meno amichevoli, che si sono periodicamente affacciate. Abbandonato il piano di Mediobanca, scomparso Colaninno dalla scena, è calato il silenzio anche sull'ipotesi di scissione tra la capogruppo e Fiat-Auto, ipotesi nata per disporre di una *new-company* in grado di ricevere i capitali di providenziali interventi privati o pubblici. A questo punto le banche e famiglia Agnelli hanno assunto la

piena responsabilità della vicenda.

È stata decisa una radicale concentrazione degli sforzi del gruppo sul *core business*. La vendita di Toro e di Fiat-Avio, impensabile fino a qualche tempo fa, è un evento spettacolare non solo perché rende molti soldi, ma perché rappresenta emblematicamente la rinuncia ad una diversificazione per lungo tempo perseguita come strategia generale di gruppo. Restano da capire i motivi: lo hanno deciso le banche per fare cassa, o gli azionisti di riferimento convertiti ad un progetto industriale? La risposta non è indifferente per il futuro. È finalmente cambiato il management del gruppo. Dopo molti tentativi e qualche passaggio confuso è finita l'era di Fresco e Cantarella, e si è strutturato un vertice finalmente non più provvisorio. Dal momento che gli errori manageriali erano unanimemente individuati come una delle più importanti cause della crisi, questa decisione introduce indispensabili elementi di chiarezza. Cisl, Uil e Fismic hanno firmato un accordo separato sulla gestione della crisi nello stabilimento di Mirafiori, il cuore del gruppo, facendo emergere profonde differenze tra le organizzazioni sindacali sulla vicenda Fiat. Si tratta fondamentalmente di un buon accordo, che amplia le garanzie per gli esuberi e defi-

nisce, per la prima volta, una “missione” innovativa per lo stabilimento torinese. Ma naturalmente è soltanto la punta dell'iceberg di una questione sindacale che peserà per il futuro. In questo quadro ci sono luci ed ombre. Complessivamente è giusta la sensazione che si è ripristinata una linea di comando, si è delineata una strategia e ci sono delle speranze per il futuro. Tuttavia il caso è ancora “sotto osservazione”, e sarebbe opportuno mantenere alto il livello dell'attenzione governativa e parlamentare. Occorre un aggiornamento sullo stato di attuazione del piano di riorganizzazione presentato nell'autunno scorso ed approvato dal governo. Gli stessi vertici dell'azienda parlano di esigenze di “implementazione” del piano, e sarebbe interessante che facessero sapere in cosa consiste. Migliorare il piano (e non cambiarlo, come molti hanno sostenuto un po' avventatamente) è un'esigenza che riguarda la sua capacità di essere un piano non solo di risanamento, ma di rilancio. Occorre chiarire lo stato degli accordi con General Motors e la loro prospettiva. Nel futuro di Fiat una intesa strategica con un grande produttore mondiale è una necessità, e tra Fiat e Gm le cose in questi anni sono state impostate correttamente a partire dagli aspetti industriali. Ma in queste

settimane se ne sono sentite di tutti i colori, ed è necessaria una operazione-trasparenza. Che succede sul *put*? Cosa si sta trattando per la partecipazione al capitale? È ancora attuale l'idea di lavorare alla creazione di un grande produttore europeo che metta insieme Fiat e Opel?

Rimane un ultimo argomento, quello delle politiche pubbliche. In questi giorni il parlamento sta approvando il decreto-legge che rende operativi gli stanziamenti della finanziaria sul rafforzamento degli ammortizzatori sociali. Contemporaneamente si sta discutendo se prorogare o meno gli incentivi, anche alla luce di qualche risultato positivo che hanno determinato. Si può ridurre la politica industriale per l'auto ad interventi di tutela sociale e di sollecitazione del mercato? Sicuramente no. Il caso Fiat diventa allora emblematico della capacità del governo di avviare una strategia di politica industriale basata sulla sollecitazione della ricerca e dell'innovazione. Proprio mentre in parlamento è in distribuzione il volume che contiene gli atti dell'indagine conoscitiva sull'industria automobilistica, condotta a suo tempo dalla commissione attività produttive, da questo tema potrebbe partire un nuovo confronto sulla crisi della Fiat e sulle sue prospettive.

Europa e USA. Due facce dello stesso occidente?

Così lontani, così vicini. Mai come in questi tempi, i rapporti Europa - USA sono stati così segnati da incontri e scontri, sia nelle loro dinamiche interne che nei rapporti internazionali. Da Feltrinelli, una vasta selezione di libri per analizzare e approfondire questo aspetto, alla luce degli ultimi, drammatici eventi: **AA.VV.** Un'Europa politica, **ANTONELLI** Dai sixties a Bush jr: la cultura USA contemporanea, **BERGAMINI** Storia degli Stati Uniti, **BLUM** Con la scusa della libertà, **DAHL** Quanto è democrazia la costituzione americana?, **DAHRENDORF** 1989. Riflessioni sulla rivoluzione in Europa, **DESIDERIO** Atlante geopolitico, **GALASSO** Storia d'Europa, **GUARRACINO** Storia degli ultimi 50 anni, **HUNTINGTON** Lo scontro delle



civiltà e il nuovo ordine mondiale, **JOHNSON** Gli ultimi giorni dell'impero americano, **MALDWIN** Storia degli Stati Uniti, **KAGAN** Paradiso e potere, **MAMMARELLA** Storia d'Europa dal 1945 a oggi, **MOORE** Stupid White Men, **NAPOLITANO** Europa politica, **NYE** Il paradosso del potere americano, **PADOA-SCHIOPPA** Europa, forza gentile, **PETRIGNANI** L'era americana, **PORTELLI** America, dopo, **PROCACCI** Storia del XX secolo, **RUSSELL** Il serpente e la colomba, **SIEDENTOP** La democrazia in Europa, **TEODORI** Maledetti americani, **VIDAL** Le menzogne dell'impero e altre tristi verità, **ZUNZ** Perché il secolo americano?

www.lafeltrinelli.it

la Feltrinelli



S C R I P T A

Ulrick Beck: l'Europa deve controbilanciare gli Usa

Sembra proprio che gli Stati Uniti mirino a distruggere l'intera struttura del diritto fondato sui trattati per rimpiazzarlo con il principio della propria volontà nazionale priva di impedimenti... Questo luccichio militare negli occhi dei bolscevichi neoconservatori americani abbisogna di essere controbilanciato da una voce oppositiva dell'Europa. Un'Europa cosmopolita può e deve contribuire a una situazione nella quale le relazioni internazionali non siano più militarizzate o i trattati e le istituzioni internazionali non siano gettati nel mucchio di spazzatura della guerra fredda». (La Repubblica, 16 aprile 2003)

Marco Revelli: la “ricchezza” del non profit

«Non bisogna nascondersi che già oggi la rete delle attività solidali e dell'economia sociale, il mondo assai articolato dell'associazionismo solidale costituisce uno straordinario terreno di sperimentazione di rapporti sociali e umani «altri», liberati (almeno parzialmente) dal dominio della forma-merce e dal dispotismo dell'utilitarismo acquisitivo proprio della logica d'impresa e di mercato, da par-

te di decine di migliaia di giovani che fanno volontariato, cooperazione solidale, attività non-profit». (La sinistra sociale, Bollati Boringhieri, 1997)

Tiziano Vecchiato: la globalizzazione ha bisogno di governo

«L'attuale dibattito sulla globalizzazione evidenzia le radici sociali dei nostri destini, con toni spesso drammatici, proprio perché su scala planetaria sono più evidenti i rischi e i costi di uno sviluppo sociale interpretato dentro confini troppo angusti, sostanzialmente circoscritti nel recinto dell'utilità personale». (Citadini invisibili; Feltrinelli, 2002)

La guerra allo “stato canaglia” porterà veramente all’Occidente la pace e la tranquillità che Bush aveva promesso?

FILIPPO
CICOGNANI

Combattere uno “Stato canaglia” che sostiene il terrorismo internazionale, togliere di mezzo Saddam Hussein,portare democrazia e libertà in un paese oppresso da una feroce dittatura: questi, in sostanza, gli obiettivi dichiarati dagli Stati Uniti per giustificare l'attacco all'Iraq da molti considerato illegittimo, fuori dalle regole internazionali. Certo, la guerra non è finita, ma degli obiettivi dichiarati ne è stato centrato solo uno: Saddam non c'è più. Fuggito, morto, per ora nessuno lo sa:resta il suo fantasma ed è il secondo. Non ci sono più i suoi ritratti ,le sue statue che tappezzavano ogni città, ogni villaggio:li hanno smantellati e presi a calci e sputi anche coloro che qualche ora prima applaudivano e baciavano il tiranno, come succede in ogni dittatura che si rispetti. Saddam non c'è più e questo è senza dubbio un bene , un risultato però che poteva essere raggiunto dodici anni fa,quando era lì a portata di mano. Sarebbe stato defenestrato da una grande coalizione internazionale,con la benedizione delle Nazioni Unite, senza lacerazioni internazionali e sarebbe stato risparmiato a curdi e sciiti un bagno di sangue.

L'attacco vero e proprio è durato meno di venti giorni, l'esito scontato. Bleffava Bush sopravvalutando la pericolosità dell'avversario, bleffava Saddam sopravvalutando se stesso: ha vinto Bush e non credo ci sarà un altro giro di carte. Dubitare di questo risultato era da sprovveduti. In molti, anche alcuni strateghi televisivi hanno cantato vittoria, quasi la fine di un incubo, alla vi-

sta della statua di Saddam che cadeva nella polvere. No, la vittoria, quella vera, è ancora lontana e il cammino per raggiungerla è irto di insidie. Affermare che ora il mondo è più sicuro mi sembra francamente prematuro: se Saddam fosse stato tolto di mezzo dodici anni fa non credo che l'attacco alle torri gemelle sarebbe stato evitato.

Il terrorismo internazionale non è un grande network, ma è un mostro con molte teste che si muovono scoordinate, a volte in lotta tra loro: gli obiettivi di Bin Laden, hanno o avevano ben poco in comune con quelli di Saddam. Nel dubbio, meglio togliere entrambi di mezzo. Una tattica, però, che da ragione a quanti temono una guerra a effetto domino: Siria, Iran, Somalia. L'elenco è lungo. D'altra parte le famose armi di distruzione di massa che Saddam, secondo gli Stati Uniti, aveva o avrebbe nei suoi arsenali, obiettivo primario dell'attacco, da qualche parte dovranno essere. Hanno attraversato il confine siriano? O fanno parte anch'esse del grande bluff?

L'Iraq, è vero, ha dato asilo a diversi terroristi: Abu Nidal, morto nell'agosto scorso, a Baghdad, in circostanze misteriose era il piùpericoloso,ma era anche un mercenario pronto a servire chiunque. Abul Abbas, l'ideatore del sequestro dell'Achille Lauro, che costò la vita a un anziano paraplegico italo americano. Era un signor nessuno, a capo di un minuscolo gruppetto di disperati, chiamato pomposamente “Fronte di Liberazione della Palestina”. Dopo un breve periodo di notorietà tornò rapidamente nell'anonimato con la sua condanna all'ergastolo inflittagli dalla magistratura italiana. Come terrorista da anni era in pensione: l'ho incontrato a Gaza all'inizio del '98. La sua unica funzione era di portare nei territori i soldi alle famiglie degli attentatori suicidi. Un'indenni-

tà-martirio elargita da Saddam e ultimamente raddoppiata. Ogni tanto si faceva intervistare sul nulla in cambio di qualche dollaro. D'altra parte non è mai stato un mistero che l'Iraq - e lo stesso fa la Siria - ospitasse e finanziasse i palestinesi del cosiddetto fronte del rifiuto: quelli da sempre contrari ad ogni forma di dialogo.

Quindi, per ora almeno, niente armi di distruzione di massa, un terrorista in disarmo, di cui tutti conoscevano

La vittoria è ancora lontana e il cammino per

raggiungerla è pieno di insidie. L'orgoglio arabo

è stato messo a dura prova dall'occupazione dell'Iraq

l'indirizzo, finito in manette, mi sembra un carniere un po' modesto per affermare che ora il mondo è più sicuro. Speriamo che sia così, ma io temo il contrario: l'orgoglio musulmano, l'orgoglio arabo sono stati messi a dura prova dall'occupazione dell'Iraq. Anche se l'amministrazione americana ha bandito la parola occupazione, così l'interpreta la gente del Medio Oriente e difficilissimo sarà scongiurare attacchi terroristici all'Occidente che ha violentato l'antica Mesopotamia. Unico possibile deterrente l'informazione globale che ormai sfugge ad ogni controllo e che di questa guerra è stata la novità assoluta. Ormai tutti sanno tutto, da un fronte all'altro si incrociano le informazioni, la copertura è totale, difficile non avere un'idea della situazione troppo lontana dalla realtà: Tv, radio, internet e giornali non sono certo impermeabili alla propaganda, ma la possibilità di una verifica a tutto campo consente una conoscenza più bilanciata e il fanatismo in

qualche modo potrebbe risultarne stemperato.

La democratizzazione dell'Iraq sarà poi un altro obiettivo tutto da verificare. Allo stato attuale, chiaramente prematuro, tutto fa pensare ad una libanesizzazione del paese . In Libano per quindici anni si sono combattuti selvaggiamente sciiti, drusi, sunniti, palestinesi, cristiani gli uni contro gli altri con l'aiuto di Israele da una parte e di Siria dall'altra. Non una guerra di religione, ma di fazioni per il potere, in un paese in cui si concentravano le grandi banche e tutti i traffici del Medio Oriente. In Iraq oggi si confrontano curdi, sunniti, sciiti di diverse fazioni e altre minoranze, con gli appetiti di Iran e Turchia. Il paese è distrutto e alla miseria, ma il petrolio, a nord come a sud è davvero tanto. Gli americani, in situazioni di guerra civile non sono mai stati molto bravi: capaci in battaglia, armati magnificamente, quasi perfetti i piani strategici, ma di fronte, anzi, in mezzo a rivalità tra opposte fazioni è come se perdessero la necessaria lucidità che invece mostrano in un confronto tradizionale. In Libano, e ne sono stato testimone, fu una tragedia: dovettero abbandonare la partita con le ossa rotte. Anni dopo, a Mogadiscio, la permanenza fu più breve, ma non meno indolore. I presupposti in Iraq non sono diversi, staremo a vedere, naturalmente, a scanso di ogni equivoco, con la speranza di essere subito smentito e di assistere alla realizzazione del progetto globale per un mondo più sicuro, più libero e più democratico annunciato dagli Stati Uniti.

Io però non mi sento tranquillo.

Le istituzioni sono morte. Viva le istituzioni

ALBERTO
MARTINELLI *

Il regno inerme di Giuseppe De Rita (*Einaudi*, 2002, 90 pagine, 10 euro) è un libro sincero, agile e profondo insieme, che unisce acutezza di analisi a passione civile. Scritto per dare sfogo all'indignazione di fronte alla vocazione suicida delle istituzioni italiane e al tradimento di coloro che dovrebbero difenderle da parte di un sociologo che ha sempre teorizzato la vitalità della società civile rispetto allo stato, il libro presenta una diagnosi impietosa del progressivo svuotamento delle istituzioni, e delinea alcune ipotesi di superamen-

to della crisi in atto.

Gli esempi più evidenti della crisi istituzionale sono «lo svuotamento dei consigli comunali, provinciali e regionali ridotti a mere comparse» della vitalità e dell'attivismo dei capi degli esecutivi e «la spietata blindatura dei provvedi-

Per De Rita l'evidenza della crisi istituzionale è nello «svuotamento dei consigli comunali, provinciali e regionali ridotti a mere comparse»

menti di governo» che riduce drasticamente la dialettica parlamentare.

Le cause sono rintracciate, in generale, nella breve storia dello

stato unitario (scarso amore degli italiani per istituzioni centralistiche, autoreferenziali e iperburocratiche), e nelle caratteristiche della globalizzazione (che comporta l'erosione della sovranità e l'arrocamento del potere degli stati nazionali), e, in particolare, nella cul-

tura politica negli ultimi dieci anni, che ha alimentato il decisionismo, la verticalizzazione del potere, la personalizzazione della politica e lo strapotere del denaro.

Le conseguenze più negative della progressiva de-istituzionalizzazione sono la rottura del nesso fondamentale tra mercato e stato di diritto e la crescita incontrollata dei poteri trasversali e occultti.

La proposta di De Rita consiste, essenzialmente, nella valorizzazione dei nuovi processi di condensazione sociale, per dare risposte innovative al bisogno di regolazione dei rapporti di lavoro molecolari, al bisogno di personalizzazione dei bisogni sociali (ridisegnando il welfare), al bisogno di sicurezza e al timore della solitudine (rafforzando la vita comunitaria) e per costruire un nuovo paradigma istituzionale che sia «policentrico, poliarchico, di arci-

pelago»,

La proposta di soluzione (il nuovo paradigma) è meno convincente della analisi del cambiamento (i nuovi processi di condensazione sociale) e vi è la tendenza a rivalutare troppo il “passato” rispetto alla transizione politica in corso. Più specificatamente, non concordo con la scarsa fiducia di De Rita nel federalismo.

Perché mai «non sarebbe stato possibile seguire la strada federativa» nella costruzione dell'Italia, posto che le soluzioni centralistiche adottate dalla monarchia sabauda prima, dal fascismo poi, e infine dalla democrazia repubblicana (sia pure con il correttivo delle autonomie regionali) hanno ampia-

mente contribuito all'isolamento, alla autoreferenzialità, e al burocraticismo che De Rita deplora?

Perché non ricercare la rivitalizzazione delle istituzioni nel nubio tra rafforzamento dell'Europa come unione politica federale rispettosa delle diversità nazionali e regionali e attuazione di un assetto federale dello stato italiano?

Un'ultima osservazione: nelle prossime edizioni, che mi auguro numerose perché si tratta di un libro che va letto e discusso, va corretto l'errore a pagina 21, dove lo «stilista sulla colonna» è diventato lo «stilista sulla colonna», ovvero San Simeone si è trasformato in Giorgio Armani.

**Università degli studi di Milano*

PER SEGNALARE GLI APPUNTAMENTI AGENDA@EUROPAQUOTIDIANO.IT/ FAX 06.4540104118 aprile
Aprilia**PETROLIO E ACQUA**

Legambiente e verdi di Aprilia organizzano il convegno-seminario su *La guerra per le risorse: oggi il petrolio, domani l'acqua*. Interverrà Francesco Martone, per lungo tempo nelle file di Greenpeace è stato tra i fondatori della campagna per la riforma della Banca Mondiale.

ORE 18 - BIBLIOTECA COMUNALE - SALA MANZU - PIAZZA NENNI

28 aprile
Roma**ANTIFASCISMO**

Aprile per la sinistra organizza il convegno *Resistenza e antifascismo - Tra memoria storica e attualità civile e politica*. Tra i relatori delle due sessioni Nicola Tranfaglia, Rosario Bentivegna, Massimo Rendina, Robert Katz.

ORE 9 - UNIVERSITÀ ROMA TRE, VIA DELLE SETTE CHIESE 101/B

9 maggio
Cagliari**ALLARGAMENTO UE**

Per gli incontri culturali promossi dal

Banco di Sardegna Carlo Secchi

interviene con una relazione sul tema

Allargamento ad est dell'Unione europea: effetti su imprese e regioni del Mediterraneo.

ORE 17,30 – VIALE BONARIA 33

Ferrara**FEDERALISMO TRADITO**

Presso la sede della federazione ds per il corso *I fallimenti del governo Berlusconi e l'agenda politica della sinistra*. Interviene Enrico Morando.

ORE 17 – VIA KRASNODAR, 25

Terni**OCCHIELLO OCCHIELLO OCCHIELLO**

I Verdi organizzano il convegno nazionale su *Divulgazione dei risultati ottenuti dal progetto di sviluppo della filiera regionale ombra biocombustibili solidi*. La conferenza è stata pensata per divulgare i risultati ottenuti dal progetto di sviluppo della filiera regionale ombra biocombustibili solidi previsto dal programma nazionale Probio del ministero delle politiche agricole e forestali.

ORE 10 - AULA MAGNA ISIRM, LOCALITÀ PENTINA BASSA 21

25 aprile
Terni**COSTRUIRE LA PACE**

Incontro con Oscar Luigi Scalfaro sul tema *Liberi dalla guerra per costruire la pace*. Saluto introduttivo di monsignor Vincenzo Paglia.

ORE 11 – CINEMA FIAMMA

28 aprile 03
Salerno**IL FUTURO DEI GIOVANI**

Con il tema *Quale futuro per quali giovani*, presentazione del Circolo I Giovani e il Territorio e dibattito sul futuro dei giovani salernitani. Intervengono A. Angrisani, P. Pellegrino, M. Gessummaria, A. Cavallo, C. Ascolese, A. La Monica, E. Manzo, G. Valiante, C. Mastalia, A. Andria, A. Villani, T. Iannuzzi, R. Manzione, A. Valiante

ORE 19 - VIA S. PASSARO, 1
SALA POLLIO DI SALERNO ENERGIA (EX AZIENDA DEL GAS)

San Giorgio in Bosco (Pd)**EUROPA A 25**

Presso la sala consiliare Tino Bedin e don Giovanni Brusegan tengono il corso di formazione politica su *Europa: da 15 a 25 – Verso il Trattato costituzionale – Le prossime elezioni*.

ORE 20,45 - MUNICIPIO

29 aprile
Salerno**ALCOLISMO**

Gli incidenti del sabato sera, i danni personali e sociali causati dall'alcol: dibattito con N. Baselice G. Valiante

ORE 18 - VIA S. BENEDETTO CHIESA DI S. APOLLONIA

2 maggio
Livorno**IRAQ E NOTIZIE**

L'Ulivo di Livorno ha organizzato una iniziativa sul tema *La guerra delle notizie e la crisi irachena*, presso la sala del Factory café. Ne discutono il giornalista Luca Sofri e Alessandro Cosimi, segretario Ds, introduce David Cecio, segretario della Margherita.

ORE 17,30 – VIA GAMUCCI

3 maggio**Coreno Ausonio (Fr)****PICCOLI COMUNI**

La Margherita e i Piccoli Comuni è il titolo del convegno per discutere sulla proposta di legge dell'onorevole Realacci sui contributi ai piccoli comuni. Intervengono Ermete Realacci, Francesco Scalia e tutti i rappresentanti de La Margherita dei comuni del collegio di esperia (Coreno Ausonio, Ausonia, San Giorgio a Liri, Vallemaio, Esperia, Sant'Andrea sul Garigliano, sant'Ambrogio, Castelnuovo).

ORE 17, 30 - PIAZZA UMBERTO I

Rimini**FORUM DEI CIRCOLI**

Mentre in Italia sono ormai operativi circa novemila circoli della Margherita, una rappresentanza di mille portavoce suddivisi su base provinciale si incontrano per due giorni anche per stabilire interazioni e sinergie tra i diversi organi territoriali.

5 maggio
Padova**IL LIBRO BIANCO**

Tavola rotonda sul tema *Il libro bianco*

sul welfare e sul lavoro del governo: le proposte della Margherita.

Intervengono Tiziano Treu, Giorgio Santini e Luca Bonaiuti.

ORE 20,45 – VIA D. VALERI

9 maggio**Reggio Emilia****SANITÀ**

Dove va il Servizio Sanitario Nazionale: quali difese e quali possibilità per il cittadino è il tema dell'incontro fra rappresentanti pubblici e privati per discutere dei diritti e delle difese del cittadino nella sanità. Intervengono Graziano Del Rio, Salvatore De Franco, Alfonso Colli, Adriano Parenti.

ORE 17,30 - VIALE TIMAVO 43

30 maggio**Bellizzi (Sa)****FESTA DELLA MARGHERITA**

Tradizionale appuntamento politico, gastronomico e spettacoli: una tre giorni di festa per evidenziare le tesi politiche della Margherita condite da momenti di intrattenimento e gastronomici. Ospiti parlamentari della Margherita della provincia di Salerno, Alfonso Andria, Villani, Ciriaco De Mita.

L'eredità dell'agente arancio

■ Nel '74 l'Accademia delle scienze degli Usa pubblicò un rapporto sui danni provocati dall'uso dell'agente arancio in Vietnam. Un gruppo di ricercatori ha aggiornato quello studio dimostrando che i danni sono molto più gravi ed estesi di quanto si pensasse.

www.nature.com

I disastri visti dall'alto

■ Le immagini della Terra riprese dai satelliti si possono usare anche per prevenire disastri ambientali. Le immagini del ghiacciaio che incombe sul lago Palcacocha nelle ande peruviane, dimostrano che potrebbe cedere e finire nel lago, provocando un'inondazione.

terra.nasa.gov

Tortura in Thailandia

■ Amnesty International ha pubblicato un ampio rapporto sulle condizioni disumane in cui devono sopravvivere i detenuti nelle carceri della Thailandia. La tortura fisica e psicologica è praticata normalmente, sia prima che dopo la condanna.

web.amnesty.org/library/

Alla ricerca di Atlantide

■ Il prossimo 21 aprile un gruppo di 24 studiosi si recherà nell'Oceano Atlantico alla ricerca della «città perduta». La spedizione cercherà tracce di insediamenti sulle vette più alte della dorsale medio-atlantica, che ora si trovano a sessanta metri sotto al mare.

www.lostcity.washington.edu

Venticinque nani possono sfidare il gigante americano?

La crisi irachena ha provocato delle forti divisioni all'interno dell'Unione europea. Divisioni che, secondo **Le Figaro**, si sono fatte sentire anche durante la cerimonia di Atene, che ha sancito l'allargamento dell'Unione da quindici a venticinque membri. «Ironia della sorte – evidenzia **Le Figaro** – il primo conflitto nei Balcani è coinciso con i negoziati di Maastricht, mentre la guerra in Iraq è cominciata nel momento in cui l'Europa, attraverso la Convenzione presieduta da Valéry Giscard d'Estaing, sta cercando di darsi una costituzione per dare forza alle sue ambizioni in materia di politica estera e di difesa». «Il trattato di Maastricht aveva partorito un embrione di politica estera e sicurezza comune molto blando. La Convenzione – si chiede il quotidiano francese – riuscirà ad ottenere un risultato migliore? Dopo un buon inizio le difficoltà sono aumentate e il procedimento per l'allargamento dell'Unione ha avuto un cammino molto più rapido di quello per la creazione di una nuova costitu-

zione». **Le Figaro** fa notare che il rallentamento dei lavori della Convenzione «non dispiace affatto agli Stati Uniti che, se all'inizio hanno sostenuto i lavori della Convenzione, ora fanno di tutto per affossarli. Per dirla con il ricercatore tedesco Harald Müller, Washington preferirà sempre trattare con “quindici nani” – e domani con venticinque – che con “un'Europa adulta”». L'editoriale chiede agli europei di «superare le differenze e avere una visione precisa di quello che vogliono fare insieme». «Se non sarà così avremo un'Europa a geometria variabile in cui dei gruppi di paesi si uniranno in base alle rispettive affinità». «Un modo – conclude **Le Figaro** – di rendere omaggio al segretario alla difesa statunitense Donald Rumsfeld, per il quale “è l'obiettivo che fa la coalizione e non l'inverso”». **El País** parla di una «nuova Europa» che «nonostante le divisioni non è il soggetto debole voluto da Rumsfeld». «L'Europa a venticinque sarà una potenza economica e commerciale superiore agli Stati Uniti».

L'Independent si concentra sul futuro presidente dell'Unione europea. Un tema che sicuramente avrà delle ripercussioni nei rapporti di forza tra il vecchio continente e gli Stati Uniti: «Con l'allargamento l'Europa avrà una popolazione di 450 milioni di persone contro i 300 degli Stati Uniti e un'economia forte come quella americana. L'Europa di oggi è un gigante economico ma un nano nelle questioni diplomatiche e militari. La risposta a questo problema è la creazione di un presidente dell'Unione europea». Il quotidiano di Londra ricorda che in Europa c'è già una figura simile: il presidente della Commissione europea. «Questa carica – spiega **L'Independent** – è stata ricoperta da figure formidabili, come Roy Jenkins e Jacques Delors, che però sono stati dei burocrati, espressione dei governi e poco vicini agli elettori». «Quello di cui l'Europa ha bisogno è un presidente eletto con i voti di tutti i cittadini dell'Unione, che possa giocare un nuovo ruolo anche nelle questioni di politica estera».

EUROPA

Atene: luci e ombre sull'Europa dei 25

Commentando l'allargamento dell'Ue, la stampa europea non si abbandona a facili entusiasmi e solleva diversi dubbi.

Il **Financial Times**, che concentra l'attenzione soprattutto sul riavvicinamento tra Blair e Chirac, non sembra essere molto ottimista: «L'armonia ostentata al summit non riesce a nascondere la preoccupazione per tutte le difficoltà che l'Europa dovrà affrontare. Le divergenze tra i paesi a favore e quelli contrari alla guerra non saranno superate facilmente, perché sono andate ben oltre la discussione dei pro e dei contro dell'intervento in Iraq, cambiando radicalmente il modo in cui i membri dell'Unione si relazionano tra di loro, con gli Usa e con il resto del mondo». Per il **Guardian**, «l'Europa si trova di fronte la difficile scelta tra il perseguimento di due dimensioni opposte: la larghezza e la profondità. Non sarà possibile irrigidire l'Unione, finché non sarà completato il processo di allargamento». Nemmeno in Francia, un paese tradizionalmente europeista, il vertice di Atene ha avuto grande spazio sulle prime pagine.

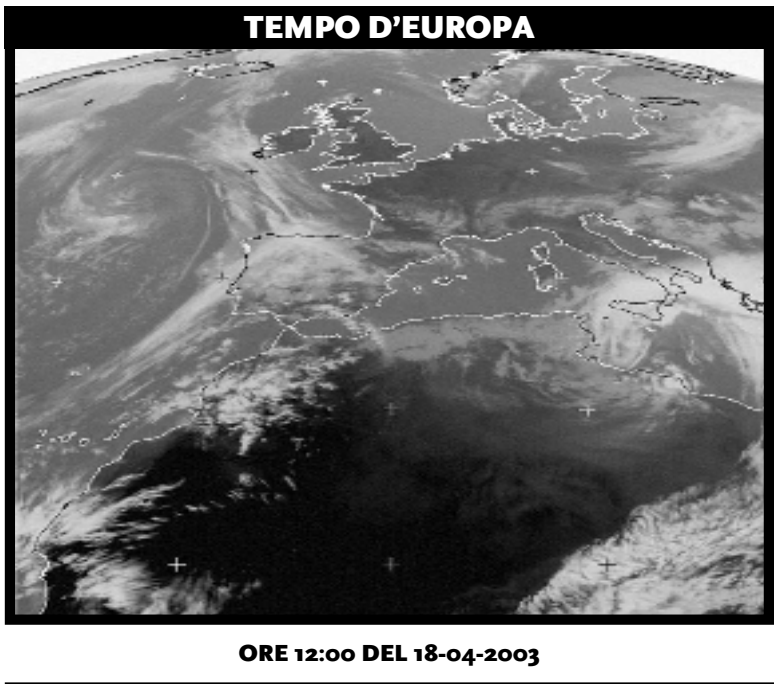
Libération, che sceglie di dedicare la prima pagina alla polmonite atipica, scrive che «al di là del grande significato storico dell'evento, restano i dubbi realistici di chi si chiede se il costo dell'allargamento sarà giustificato. Le sovvenzioni comunitarie verranno distribuite diversamente, una volta che i nuovi dieci paesi molto poveri entreranno in Europa». Sulle accuse di poco europeismo che Chirac ha lanciato verso la «nuova Europa», **Le Monde** assume un atteggiamento di mediazione: «Questi paesi, che storicamente sono stati sempre vittima delle potenze circostanti, non hanno la cultura del potere. Hanno ancora paura della Russia e della Germania e fondano la loro sicurezza nazionale solo sugli Usa e la Nato. Ora, però, è necessario dialogare con loro, trattarli alla pari e convincerli che una politica di difesa europea è un obiettivo possibile».

El País affronta la questione in modo decisamente più disteso e in prima pagina, accanto al titolo «Blair, Chirac, Schröder e Aznar si accordano sul piano Ue per l'Iraq», aggiunge una foto del premier spagnolo che abbraccia sorridente il presidente del consiglio Berlusconi. «Nonostante le divisioni interne create dalla crisi irachena – commenta il quotidiano spagnolo – la “nuova” Europa non è quella che crede Rumsfeld, ma è quella che è nata ieri all'Agorà di Atene, con la firma dei trattati di ingresso nell'Unione di dieci nuovi membri».

Il tedesco **Süddeutsche Zeitung** ritiene che «con l'unione di est e ovest, l'Europa del dopoguerra, figlia della guerra fredda, ha portato a compimento la sua missione principale».

Ma a questa affermazione sembra quasi opporre una precisazione il quotidiano russo **Kommersant**: «La liberazione definitiva dal passato non sarebbe possibile senza la partecipazione della Russia alla costruzione dell'Europa. Questo lo dimostra la presenza al vertice di Atene del capo della diplomazia russa, Igor Ivanov». In generale i giornali russi insistono sul problema dei visti d'ingresso, augurandosi che Ivanov intenda affrontare la questione al più presto.

Sui quotidiani dei paesi appena ammessi nell'Ue, invece, prevale un tono entusiastico e trionfale. Il quotidiano polacco **Rzeczpospolita** titola «Il sogno dei polacchi è stato realizzato», il ceco **Pravo** «Si apre un nuovo capitolo per il nostro paese» e l'ungherese **Magyar Nemzet** «Ormai siamo europei». E se il giornale greco cipriota **Avgi** dedica ampio spazio alla cronaca dei festeggiamenti, ufficiali e di piazza, che hanno salutato l'ingresso nell'Unione della parte greca dell'isola, il quotidiano turco **Radikal** si domanda provocatoriamente: «Chi è che manca nella foto di famiglia?». La stampa turca è praticamente unanime nel ritenere che l'ammisione della sola parte greca di Cipro rappresenti un'amara sconfitta della diplomazia turca.



STAMPA ECONOMICA

Continua la crisi dell'economia giapponese

Il Giappone fa un nuovo tentativo per affrontare una delle principali cause della crisi economica che attanaglia il paese da oltre un decennio: i crediti non esigibili delle banche verso le grandi aziende. Il prossimo mese diventerà operativa una nuova società, l'Istituto per il risanamento industriale, che userà il denaro pubblico per ripagare i debiti delle aziende, ristrutturarle e rivenderle. Il compito non è affatto semplice, scrive il settimanale di Hong Kong **Far Eastern Economic Review**: «Bisognerà imporre dolorosi tagli ai costi e al personale, cambiare i dirigenti e probabilmente vendere agli stranieri. Tutte misure che in Giappone come altrove sono molto impopolari». Ma il timore principale è che, come in precedenti esperienze di questo tipo, l'istituto ceda alle influenze dei partiti politici e risani solo le aziende protette da qualche potente ministro, invece di salvaguardare le imprese che si presentano con le migliori credenziali sul mercato. «I critici sospettano che i primi interventi riguarderanno società immobiliari ed edili, imprese che godono tradizionalmente di forti agganci in politica». Mentre fondi di investimento, banche d'affari e altri potenziali acquirenti delle società ristrutturate insistono per privilegiare le aziende manifatturiere, specialmente quelle hi-tech.

«L'attacco degli Stati Uniti contro l'Iraq – scrive il **Nikkei Weekly** – ha aumentato i rischi di recessione dell'economia giapponese, che stava già crollando». I segnali di crisi sono chiari e inequi-

vocabili: «Non stiamo assistendo a una ripresa degli investimenti, che è vitale per il rilancio dell'economia. E anche la spesa dei consumatori sta mostrando segni di cedimento». Lo stato pericolante dell'economia «sembra aver affossato ogni ottimismo». Alla debolezza degli investimenti e dei consumi contribuisce inoltre «la fragilità del sistema bancario, malattia cronica dell'economia giapponese. Ventinove compagnie sono andate in bancarotta solo nello scorso anno, un record dal dopoguerra. Alcune delle banche più importanti sono state in rosso per tre anni consecutivi». Come se non bastasse, «le esportazioni, che hanno trascinato l'economia per tutto lo scorso anno, sono in crisi, soprattutto quelle dirette agli Stati Uniti». Il governo giapponese deve affrontare un compito spinoso, quello di «dimostrare le sue capacità di gestire la crisi e impedire che l'economia precipiti del tutto». Non è facile, anche perché alcuni fattori sono fuori della sua portata, come l'aumento del prezzo del greggio.

Enjeux, il supplemento mensile del quotidiano **Les Echos**, dedica la copertina a un fenomeno emerso negli ultimi tre anni in seguito allo sconvolgimento subito dall'economia mondiale dopo il picco raggiunto nel marzo 2000: il ritorno dell'impresa a conduzione familiare. «Meno soggetta alle improvvisazioni strategiche e finanziarie, meno

incline a licenziare, profondamente ostile all'iperindebitamento, indifferente all'ansia da risultato trimestrale, l'impresa familiare tende anche a essere più redditizia. Una delle ragioni è il diverso concetto di durata rispetto alle altre imprese: i loro dirigenti danno un peso importante alle lezioni del passato e sono più sensibili al futuro dell'azienda sul lungo periodo». Come la crisi, il fenomeno è globale:

«I Wallenberg svedesi hanno licenziato da poco Percy Barnevik, il manager della holding di famiglia, Investor; a Detroit i Ford si sono rimessi alla guida della loro azienda e i Mohn, proprietari di Bertelsmann, starebbero per riprendere i comandi del gruppo dopo aver ringraziato il manager Thomas Middlehoff».

Abbattuto il regime di Saddam Hussein, il compito più urgente che gli Stati Uniti si trovano davanti è quello di ricostruire un paese devastato. Il più urgente, ma non l'unico: gli Usa si trovano infatti a dover ricostruire la rete di alleanze multilaterali mandata all'aria dall'iniziativa solitaria. «Ristabilire buoni rapporti tra Francia e Stati Uniti – scrive **Business Week** – sarà difficile. Ma gli americani devono anche mettere riparo alle schermaglie con la Germania e ristabilire l'autorità della Nato e dell'Onu». Un compito particolarmente difficile, che si gioca tutto sulla ricostruzione dell'Iraq, nelle mani del segretario di stato Colin Powell.



Pagina in collaborazione con

Internazionale

EUROPA
INFORMAZIONI E ANALISI

Direttore responsabile
Nino Rizzo Nervo

Condirettore
Federico Orlando

Vicedirettori
Francesco Saverio Garofani
Stefano Menichini

www.europaquotidiano.it

Redazione e Amministrazione
via di Ripetta, 142 – 00186 Roma
Tel 06 45401010 – Fax 06 45401041
Segreteria di redazione
segr.redazione@europaquotidiano.it

Amministratore **Adriano de Concini**
Diffusione e marketing **Stefano Cubeddu**
Relazioni esterne **Silvana Novelli**

Pubblicità
A.MANZONI&C.
via Nervesa, 21 – 20139 Milano

Tel 02 5749 4801 – fax 02 5749 4953-55
www.manzonidvertising.com

Distribuzione
SEDI 2003 Srl - via D.A.Azuni, 9 – Roma
Tel 06/78147311 - Fax 06/7826604

Prestampa
OBELIX Srl – via Caserta, 1 – Roma

Stampa
SIES SpA – via Santi 87
Paderno Dugnano (MI)

SeBe Srl – via Carlo Pesenti 130 – Roma
STS SpA – Strada 5°, 35 (Zona Industriale) –
95030 Piano D'Arce (CT)
SARPRINT Srl – ZIR Tossillo S.S. 131
Km 137,2 08015 Macomer (NU)

Abbonamenti
Annuale Italia 180,00 euro
Estero (Europa) posta aerea 433,00 euro
versamento in c/c postale n. 39783097
A mezzo bonifico bancario
Banca dell'Umbria 1462 SpA
Abi 06235 Cab 03200 C/C 815505

Responsabile del trattamento dati legge
675/96 Nino Rizzo Nervo
EDIZIONI DLM EUROPA Srl
Sede legale via delle Vergini 18 - 00186 – Roma
ISSN 1722 – 2052
Registrazione Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02.

Organo dell'Associazione Politica
Democrazia è Libertà - La Margherita

TERME DELL'EMILIA ROMAGNA



SALSOMAGGIORE TERME
TABIANO TERME
S.ANDREA BAGNI

SALVAROLA TERME
CASTEL SAN PIETRO TERME

PUNTA MARINA TERME

CERVIA TERME

MONTICELLI TERME

RIOLO TERME

CASTROCARO TERME

RIMINITERME

PORRETTA TERME

BRISIGHELLA

FRATTA TERME

RICCIONE TERME

BAGNO DI ROMAGNA

SCOPRI LE TERME RICHIEDENDO GRATIS
LA GUIDA 2003

Numero Verde
800.888850

FAX 051 948483



www.emiliaromagnaterme.it
[e.mail:info@termemiliaromagna.it](mailto:info@termemiliaromagna.it)

RIFLESSI DI BENESSERE

UNA VACANZA E UN SOGGIORNO
DOVE ACQUE TERMALI PER
LA SALUTE E IL BENESSERE
SGORGANO COPIOSE,
DOVE I COLLI, I MONTI
E IL MARE ABBRACCIA
SUGGERITIVE CITTÀ, PAESI
E ANTICHI CASTELLI, DOVE L'ARTE
E LA MUSICA, LE MANIFESTAZIONI
CULTURALI RACCONTANO
LE TRADIZIONI, LO SPORT
E I DIVERTIMENTI COLORANO
LE GIORNATE...NELLA TERRA
DELL'OSPITALITÀ E DEI SAPORI
SUADENTI DELL'ENOGASTRONOMIA...
BENVENUTI ALLE TERME DELL'EMILIA ROMAGNA

